



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

**Costruirsi una memoria:
immagini dell'Arcadia negli anni di
Michel Giuseppe Morei
(1743-1766)**

**Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Lettere e Culture Moderne
Corso di laurea in Lettere Moderne**

**Alessia Narcisi
Matricola 1808783**

Relatore
Maurizio Campanelli

A.A. 2021-2022

*Ai miei genitori,
ai miei nonni*

Indice

5	Preambolo
7	Abbreviazioni
11	Introduzione
	I. Vita ed opere di Michel Giuseppe Morei
15	II. L'Arcadia negli anni del Morei

Testi

31	Sigle
34	<i>Vivrà l'Arcadia: un dì Talia mel disse</i>
35	<i>In funere Jo. Baptistae Zappi</i>
45	<i>In morte di Giovanni Battista Zappi</i>
50	<i>Chiunque fra Pastori aspira al vanto</i>
54	<i>Autunno Tiburtino</i>
56	<i>Sempre a me caro tornerà quel giorno</i>
60	<i>Della fatica, e del sudore è figlio</i>
61	<i>La cara Arcadia mia sarà ancor bella</i>
62	<i>Dov'è, dov'è l'inimitabil Cetra</i>
63	<i>Ecco il Monte, ecco l'Urna, ecco i Pastori</i>
64	<i>Qui nacque Arcadia</i>
65	<i>Qui nacque Arcadia e queste erme pendici</i>
66	<i>Risorse Arcadia dalle sue ruine</i>
67	<i>Se per l'orme degli anni indietro io riedo</i>
68	<i>Bella Arcadia, già il poter del canto</i>
69	<i>Sul margo algoso del latino Alfeo</i>
70	<i>Se agli estinti ripenso Arcadi Eroi</i>

- 73 *Un serto io vuo' d'eletti fiori intesto*
- 74 *Spirto gentil, benché di notte oscura*
- 75 *Sotto l'Artico Polo a me pareo*
- 76 *Vidi l'Arcadia, avvolta in bruna veste*
- 77 *Questo è il Parrasio!*
- 80 *De Myrei Ropheatici obitu atque apotheosi*
- 91 *Sulla morte e apoteosi di Mireo Rofeatico*
-
- 96 Ringraziamenti

Preambolo

Questo studio è dedicato alla figura di Michel Giuseppe Morei, terzo Custode Generale e all'immagine dell'Arcadia ricavabile dai suoi scritti e da quelli di alcune importanti figure del suo custodiato.

Pochi sono gli studi su questo personaggio che «Passò la maggior parte della sua vita in Roma e, quantunque distratto da altre cure, si applicò sempre indefessamente agli ameni studi, avendo in vari tempi sostenuto gli impieghi o di Collega, o di Procustode sotto i due Custodi d'Arcadia Crescimbeni e Lorenzini suoi antecessori»¹. Il fatto che Morei sia un autore poco conosciuto lo si evince già dall'incertezza sulla sua data di nascita, la quale secondo alcune fonti risalirebbe circa al 1695², mentre Formica e Grimaldi la anticipano al 1693³, sulla base delle indicazioni presenti in un manoscritto dell'Arcadia recante alcuni versi adolescenziali⁴. Tuttavia il testo recitato dal Morei per gli Infecondi nel 1735, in cui si legge «noni gemimus sub pondere lustri»⁵, sembra risolvere il problema della data di nascita a favore del 1693.

Il Morei fu un uomo di grande erudizione, membro di molte Accademie e con le sue *Prose*, *Poesie* e *Carmina* fu un personaggio di grande spicco nel panorama

¹ CHAUDON, *Nuovo dizionario storico*, p. 159.

² Vd. MARCO CATUCCI, *Morei, Michele Giuseppe*, in *DBI*, vol. 76, pp. 571-573; CHAUDON, *Nuovo dizionario storico*, pp. 159-160; DE' BARDI, *Della Imperial Villa Adriana*, pp. 48-49.

³ Citati da STEFANIA BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, p. 85.

⁴ *Iuvenilia Poemata Josephi Morei Civis Florentini*, Accademia dell'Arcadia, presso la Biblioteca Angelica, ms. 36, cc. 202r-214r. Nelle note presenti alle cc. 202v e 206r si legge: «Joseph Moreus anno 1708, aetatis suae 15, conscripsit et publice recitavit in classe Rethoricae» (c. 202v) e «Joseph Moreus anno 1709, aetatis suae 16, conscripsit et publice recitavit in eadem Rethoricae classe» (c. 206r). Nonostante la diversità del ductus dovuta alla diversa situazione della carta e forse anche ad un momento diverso di scrittura, la mano che segna queste annotazioni è quella dell'autore.

⁵ *Arcadum Carmina*, vol. II, 1756, p. 147. Si tratta del *Carmen* elegiaco recitato dal Morei in una pubblica adunanza degli Infecondi tenutasi sull'Aventino, nello stesso luogo in cui venti anni prima si riunivano gli Arcadi.

letterario romano e italiano, come si legge nel *Nuovo dizionario storico* (vol. XII, p. 159). Venne ammirato e molto apprezzato dai suoi colleghi e dagli intellettuali che lo conobbero, tra cui il Renazzi⁶, che così scrisse di lui: «Io l'ho conosciuto particolarmente e ho frequentato assai in mia gioventù la sua conversazione. Questa sempre era piacevolissima, perché oltre varia e amena erudizione, di cui l'Abbate Morei abbondava, esso riguardar si poteva come una Cronica vivente, conoscendo tutte le persone di qualche entità e sapendo i loro aneddoti e narrando le storielle curiose del Paese [...]. La sua morte fu compianta da tutti gli Arcadi, tra i quali io pure allora davo fiato alla mia tenue sampogna»⁷.

Nella prima parte di questo lavoro si cercherà di ricostruire le origini dell'Arcadia di Morei, riproponendone la radice mitica attraverso un confronto con i due Custodi precedenti; si tenterà inoltre di tracciare le direttive del suo custodiato in materia di poetica e di capire in quale chiave vennero recuperati, all'interno di un quadro storico-culturale ormai mutato, i temi portanti dell'Arcadia delle origini: contrapposizione tra città e campagna, idea del ritorno a un mondo fatto di valori declinati attraverso le parole chiave della *simplicitas* e della *fides*, concezione dell'Arcadia come Repubblica e degli Arcadi come cittadini, idea della povertà e della parità tra i Pastori Arcadi. Ci si soffermerà poi su alcuni testi, scritti dopo la morte del Morei, nei quali viene celebrato il suo impegno di ricostruzione dell'Arcadia. La seconda parte del lavoro sarà dedicata all'edizione critica dei testi.

⁶ Filippo Maria Renazzi (Roma 1745-1808), avvocato e giurista, dal 1769 insegnò Diritto Criminale alla Sapienza. Frequentò le Accademie degli Infecondi e dell'Arcadia.

⁷ RENAZZI, *Storia dell'Università*, pp. 351-352.

Abbreviazioni

Fonti:

Arcadum Carmina I = *Arcadum Carmina, pars prior. Ad potentissimum ac Gloriosissimum Lusitaniae regem Joannem V, I, Romae, typis Antonii de Rubeis e foro Rotundae in via ad Seminarium Romanum, 1721.*

Arcadum Carmina I² = *Arcadum Carmina, pars prior, editio altera. Ad Eminent.^{mm} Reverend.^{mm} Principem Joachimum S. R. E. Cardinalem Portocarrero, Romae, ex typographia Josephi et Philippi de Rubeis, 1757.*

Carmina Recentiorum Poetarum = *Carmina Recentiorum Poetarum VII e Societate Jesu, id est Julii Caesaris Cordarae, Raymundi Cunichii, Bernardi Zamagnae, Alphonsi Nicolai, Rogerii Boscovichii, Bartholomaei Boscovichii et Joannis Baptistae Roberti, Cremonae, ex typ. Ricchiniana, 1772.*

Componimenti degli Arcadi = *Componimenti degli Arcadi nella morte di Filacida Luciniano, Custode Generale di Arcadia. All'eminetiss. e Reverendiss. Principe il Signor Cardinale Francesco Borghese, Roma, per Antonio de' Rossi, 1744.*

CRESCIMBENI, Istoria = *Dell'istoria della volgar poesia scritta da Giovan Mario Crescimbeni - Comentarj del canonico Gio. Mario Crescimbeni intorno alla sua istoria della volgar poesia, Venezia, Lorenzo Basegio, 1730.*

Giuochi Olimpici = *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'ingresso dell'Olimpiade DCXXXIII in onore degli Arcadi Illustri defunti, Roma, Venanzio Monaldini libraro al Corso, 1754.*

MANCURTI, Vita di Crescimbeni = *FRANCESCO MARIA MANCURTI, Vita di Gio. Mario Crescimbeni, de' Rossi, Roma, 1729.*

MOREI, *Adunanza* = MICHEL GIUSEPPE MOREI, *Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore dei Fondatori d'Arcadia*, Roma, Antonio de' Rossi, 1753.

MOREI, *Autunno* = MICHEL GIUSEPPE MOREI, *Autunno Tiburtino di Mireo Pastore Arcade*, Roma, Antonio de' Rossi, 1743.

MOREI, *Carmina* 1740 = *Michaelis Josephi Morei Carmina*, Romae, Jo. Zempel prope Montem Jordanum, 1740.

MOREI, *Carmina* 1757 = *Michaelis Josephi Morei, Arcadiae Custodis Generalis, Carmina, editio altera*, Romae, typis Generosi Salomoni, 1757.

MOREI, *Carmina* 1762 = *Michaelis Josephi Morei, Arcadiae Custodis Generalis, Carmina, editio tertia*, Romae, typis Josephi et Philippi de Rubeis, 1762.

MOREI, *Memorie* = *Memorie istoriche dell'Adunanza degli Arcadi*, In Roma, nella Stamperia de' Rossi, 1761.

MOREI, *Poesie* = *Poesie di Michel Giuseppe Morei, Custode Generale d'Arcadia*, Roma, Antonio de' Rossi, 1745.

MOREI, *Prose* = *Prose di Michel Giuseppe Morei, Custode Generale d'Arcadia dette in diverse Accademie*, Roma, Antonio de' Rossi, 1752.

Notizie istoriche = *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, I, Roma, Antonio de' Rossi, 1720.

PIZZI, *Al gentilissimo Mireo* = GIOACCHINO PIZZI, *Al gentilissimo e valorosissimo Mireo Rofeatice, Custode Generale di Arcadia*, sonetto stampato su foglio sciolto, Roma, nella stamparia di Generoso Salomoni alla piazza di Sant'Ignazio, 1753.

Raccolta di prose pastorali = *Raccolta di prose pastorali recitate in diversi tempi nell'Adunanza degli Arcadi in Roma*, Roma, de' Rossi, 1763.

Rime degli Arcadi III = Rime degli Arcadi. All'Altezza Serenissima del principe Eugenio di Savoia, Tomo III, Roma, per Antonio Rossi alla Piazza di Ceri, 1716.

Rime degli Arcadi VIII = Rime degli Arcadi. All'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe Fra' Marco Antonio Zondadari, Tomo VIII, Roma, per Antonio de' Rossi, 1721.

Rime degli Arcadi XII = Rime degli Arcadi. All'Eminentissimo e Reverendissimo Principe il Cardinale Giovan Francesco Albani, Tomo XII, Roma, per Niccolò e Marco Pagliarini, 1759.

Vite degli Arcadi illustri = Le Vite degli Arcadi illustri scritte da diversi Autori e pubblicate d'ordine della Generale Adunanza da Gio. Mario Crescimbeni [...], vol. IV, Roma, Antonio de' Rossi, 1727.

ZAPPI, Rime = Rime dell'avvocato Giovambattista Felice Zappi e di Faustina Maratti sua consorte, quinta edizione. Espurgata ed accresciuta d'altre Rime de' più celebri dell'Arcadia di Roma, divisa in due parti, parte prima, Venezia, presso Francesco Storti in Merceria, 1736.

Studi:

BARAGETTI, I poeti e l'Accademia = STEFANIA BARAGETTI, I poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781), Milano, LED, 2012.

CHAUDON, Nuovo Dizionario storico = LOUIS-MAYEUL CHAUDON, Nuovo dizionario storico ovvero Storia in compendio di tutti gli uomini che si sono resi illustri segnando le epoche delle nazioni, e molto più de' nomi famosi per talenti di ogni genere, ... dal principio del mondo fino ai nostri giorni ... con tavole cronologiche per ridurre in corpo di ..., Bassano, Remondini, 1796, vol. XII.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-in continuazione.

DE' BARDI, *Della Imperial Villa Adriana* = GIOVANNI DE' BARDI, *Della Imperial Villa Adriana e di altre sontuosissime già adiacenti alla città di Tivoli (1590-99)*, Firenze, Magheri, 1825.

Onomasticon = *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia-Accademia Letteraria Italiana, 1977.

RENAZZI, *Storia dell'Università* = FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli studi di Roma, detta comunemente La Sapienza, che contiene anche un saggio storico della letteratura Romana dal principio del secolo XIII sino al declinare del secolo XVIII*, vol. IV, Roma, Pagliarini, 1806.

Introduzione

I. Vita ed opere di Michel Giuseppe Morei

Le informazioni biografiche su Michel Giuseppe Morei sono scarse e lacunose; sappiamo però che nacque «dell'Arno alla sinistra parte»⁸ e che la madre Anna Hebb lo istruiva narrandogli le storie degli eroi biblici; così si legge in una delle sue poesie italiane: «tu di favole in vece, o saggia e pia, / scegliendo i fatti dalle sacre carte, / a narrarmi prendevi a parte a parte / ora Isacco, or Giuseppe ed or Tobia. / Tal m'instruivi ed io cresceva intanto; / poscia quei fatti alla sorgente vera / bevvi e ne fei degna materia al Canto»⁹.

Durante la sua giovinezza si trasferì a Roma, dove nel 1711 venne accolto tra gli Arcadi con il nome pastorale di Mireo Rofeatico¹⁰. In un sonetto recitato al Bosco Parrasio così scrisse:

Pastor son io d'Arcadia e non dispiacque
ai Dei silvestri il mio cantar talora;
in Elicona io fui, bevvi a quell'acque
e pur non so d'esser Poeta ancora.
Ma invidia o fasto nel mio cuor non nacque,
ch'anzi il nome d'ogn'un da me si onora.
Muse, voi, cui non so prendere a gioco,
voi de' miei detti in testimonio invoco¹¹.

⁸ MOREI, *Poesie*, p. 257.

⁹ *Ibidem*, p. 257.

¹⁰ *Onomasticon*, p. 180.

¹¹ MOREI, *Autunno*, p. 21.

Nel periodo che va dagli anni centrali del custodiato di Giovanni Mario Crescimbeni e fino al termine di quello di Francesco Maria Lorenzini, Morei compose *Il Temistocle*, tragedia messa in scena al Seminario Romano nel 1728 e il *Ragionamento intorno all'“Eneida” di Virgilio*, scritto nel 1727 e pubblicato nel 1729, nel 1740 diede alle stampe la prima edizione dei *Carmina*. Al 1743 risalgono la traduzione in ottava rima del *Rapimento di Proserpina* di Claudiano e l'edizione dell'*Autunno tiburtino di Mireo Pastore Arcade*, opera ambientata in un soggiorno a Tivoli nell'ottobre del 1728, subito dopo la morte di Crescimbeni. Si tratta di un prosimetro, di ispirazione sannazzariana, in cui l'autore celebra il mito della Repubblica letteraria arcadica realizzata dal primo Custode. Mireo si presenta in qualità di Pro-Custode, ruolo ricoperto per lunghi anni, prima con Crescimbeni e poi con Lorenzini¹². Non è casuale che tale opera, la più conosciuta del Morei, venga data alle stampe lo stesso anno in cui è eletto Custode Generale. Il suo custodiato coincide in larga parte con il pontificato di Benedetto XIV, al quale dedica le *Rime degli Arcadi sulla natività del Signore*, stampate nel 1744.

A un anno dalla sua elezione, Morei pronuncia un discorso al Bosco Parrasio, nel quale espone l'indirizzo del proprio custodiato: gli appaiono in sogno i primi due Custodi d'Arcadia, Alfesibeo e Filacida, e due arcadi delle origini, già poeti di Cristina di Svezia, Benedetto Menzini e Alessandro Guidi, per «somministrargli consigli»¹³. Gli uni propongono come parole d'ordine al neo eletto Custode «Semplicità, Toscana, Crusca, e Concordia» gli altri «Magnificenza, Lazio, Secol d'Oro, Emulazione»¹⁴. Sarà Mirtilo, ovvero Pier Jacopo Martello, a proporre una sintesi dialettica fra le opposte poetiche dei due Custodi, sostenendo «che insieme possono stare la Semplicità del pensare colla

¹² MOREI, *Autunno*, p. 1.

¹³ MOREI, *Prose*, p. 136.

¹⁴ MOREI, *Prose*, p. 139.

Magnificenza dell'esprimersi; l'attenzione del ben comporre nella volgar favella, collo studio indefesso degli antichi Latini Autori; e la Concordia nel mantener l'unione in genere di questo gran Corpo coll'Emulazione, in specie degli Ingegneri più atti e più fervidi, che nella nostra Arcadia danno del lor valore incontrastabili prove»¹⁵.

Del 1745 è l'edizione delle *Poesie*, composte a partire dall'ingresso di Mireo in Arcadia, mentre nel 1751 apparve la *Vita di Gio. Mario Crescimbeni* inserita nel volume V delle *Vite degli Arcadi Illustri*. Del 1752 è la raccolta di *Prose* dedicate al prelado monsignor Agatino Maria Reggio, Vescovo di Cefalù, topicamente presentate come un «rozzo e picciol Volume», con cui il Custode «null'altro intende, che di darvi un contrassegno del suo Ossequio, del suo giubilo e della sua Gratitude»¹⁶.

Tra le varie edizioni di testi arcadici promosse dal Morei, ricorderò soltanto quelle relative agli interessi del percorso che qui si vuole delineare: *Componimenti degli Arcadi nella morte di Filacida Luciniano, Custode Generale di Arcadia* (1744); *Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore dei Fondatori d'Arcadia, aggiuntavi una lettera intorno a i Luoghi, ove le Arcadiche Adunanze si sono fin'ora tenute* (1753); *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'ingresso dell'Olimpiade DCXXXIII in onore degli Arcadi Illustri defunti* (1754); *Arcadum Carmina, pars prior, editio altera* (1757); *Memorie storiche dell'Adunanza degli Arcadi* (1761).

Dopo ventiquattro anni di custodiato, vittima di un incidente sul Ponte Sisto, Mireo morì a Roma il I gennaio del 1766¹⁷. La sua morte venne compianta da tutti gli Arcadi, fra i quali si ricorda Ruggero Giuseppe Boscovich (Numenio Anigreo), che compose un'elegia diretta al novello Custode d'Arcadia, Giuseppe Brogi, che

¹⁵ MOREI, *Prose*, pp. 141- 142.

¹⁶ MOREI, *Prose*, [c. a3r].

¹⁷ Vd. MARCO CATUCCI, *Morei, Michele Giuseppe*, in *DBI*, vol. 76, pp. 571-573.

era stato a lungo il braccio destro di Morei; l'elegia fu stampata nei *Carmina recentiorum PP. VII e Societate Jesu*, (Cremona, 1772).

II. L'Arcadia negli anni del Morei

Per comprendere le peculiarità del terzo custodiato è necessario considerare, nella ricostruzione dell'Arcadia da parte del Morei, il costante dialogo con due figure determinanti per la storia dell'Accademia: Vincenzo Leonio e Giovanni Mario Crescimbeni, tra gli Arcadi rispettivamente Uranio Tegeo e Alfesibeo Cario. Se è possibile cogliere il legame di continuità stabilito con il primo Custode, è forse alla Conversazione di Leonio che si ispira Morei per la sua «geniale Villeggiatura»¹⁸. *L'Autunno Tiburtino* ha una posizione di preminenza sulle altre opere proprio per l'immagine, che consegna al lettore, di un Mireo intorno al quale si raccolgono progressivamente numerosi Arcadi interessati alla lettura e alla recitazione di poesie. L'idea di una conversazione informale è dunque verosimilmente ispirata a Leonio, Padre d'Arcadia, titolo che Crescimbeni gli attribuisce nel profilo biografico inserito all'inizio del primo volume delle *Notizie storiche degli Arcadi morti*¹⁹ e nell' *Elogio storico di Vincenzo Leonio spoletino, detto Uranio Tegeo* in *Le Vite degli Arcadi illustri*²⁰.

Ciò non deve stupire, se si considera che il Morei, pur essendo stato annoverato in Arcadia più di vent'anni dopo la Conversazione del Leonio, poté conoscere Uranio, il quale morì nove anni dopo. Per il Leonio ormai defunto Morei scrisse il sonetto *Sotto l'Artico Polo a me pare*²¹, in cui Uranio viene enumerato tra le «Arcadi stelle». Inoltre nelle *Memorie storiche per l'adunanza degli Arcadi*, pubblicate nel 1761, vengono narrate le vicende della fondazione e la preistoria dell'Arcadia stessa con riferimento anche alla Conversazione di Leonio. Un'ulteriore conferma del legame che stringeva i due Pastori Arcadi si

¹⁸ MOREI, *Autunno*, p. 165.

¹⁹ *Notizie storiche*, pp. 11-12.

²⁰ *Vite degli Arcadi illustri*, pp. 29-30.

²¹ Sonetto pubblicato nel volume *Giuochi Olimpici*, p. 275.

trova nel primo volume delle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, nel quale si legge che, alla notizia della malattia di Leonio, la Ragunanza «deputò due Arcadi, che furono Cleogene²² e Mireo, a visitarlo, siccome fecero, in nome del nostro Pubblico: onore da lei non più compartito ad altro Pastore malato, per quanto sia stato cospicuo e benemerito»²³.

Rispetto alle affinità che legano l'indirizzo del Morei a quello di Uranio e di Alfesibeo, diversa è la posizione nei confronti di Francesco Maria Lorenzini, suo immediato predecessore nella carica di Custode. Il tentativo di Filacida di risollevar l'Arcadia, quasi restando fuori dall'Arcadia stessa, lo fa approdare alla direzione di un discepolato, trasformando così l'Arcadia in una scuola di poesia. Tale impostazione non viene portata avanti dal Morei, il quale tuttavia non assume una posizione di completo distacco dal secondo Custode. Nella sua operazione politico-culturale infatti prevale l'idea di una composizione tra il modello propugnato dal Crescimbeni, in cui la poesia assume prevalentemente la veste della favola pastorale, e l'aspirazione ad una poesia filosofica, eroica e sacra propria del Lorenzini. Sulla base di ciò, come si legge nella prosa in cui gli appaiono i due Custodi precedenti, è possibile conciliare le due poetiche contrapposte: la semplicità crescimbeniana e la magnificenza del Lorenzini.

Nei componimenti arcadici numerosi sono gli elogi rivolti a Filacida. Leggiamo il sonetto di Gioacchino Pizzi, suo allievo, *Bella Arcadia, già il poter del canto*²⁴:

Filacida dopoi, da me sì pianto

²² Si tratta del poeta latino Francesco Maria Della Volpe, tra gli Arcadi Cleogene Nassio. Cfr. *Onomasticon*, p. 58.

²³ *Notizie istoriche*, p. 15.

²⁴ Si tratta di una stampa singola del sonetto di Gioacchino Pizzi «Al gentilissimo e valorosissimo Mireo Rofeatice custode generale di Arcadia Nivildo Amarinzio. Sonetto», Roma 1753.

e la cui fama ancor nel mondo dura,
de' carmi al saettar ti²⁵ accrebbe il vanto
e al tuo gregge lasciò fonti e pastura.

Nel 1743 Nicasio Porriniano²⁶, nel suo Ragionamento recitato in Serbatoio per la morte del Custode Generale Filacida, rende omaggio alla memoria del Lorenzini paragonandolo ad una stella stabile e fissa, «lontana bensì per la sua ritiratezza e solitudine dalla vista degli Uomini, ma però ad essi utilissima, avendo procurato sempre più di giovare che di risplendere»²⁷. Gli vengono riconosciuti il merito di essere stato per tutti i Pastori d'Arcadia un maestro del canto e di molte altre umane scienze e quello di aver promosso un'intensa attività teatrale, con la messa in scena delle commedie di Plauto e Terenzio. Viene inoltre ricordato non solo come poeta, ma anche come medico, teologo, filosofo, storico, geografo, comico, pittore e disegnatore, dichiarando che «niuno più di lui ha fatto certamente palese essere la Poesia una Pittura parlante e la Pittura una Poesia colorita, l'una per via dell'udito e l'altra per mezzo della vista i rimoti oggetti rappresentando»²⁸.

Dall'Arcadia delle origini il Morei riprende la matrice mitica, che ne costituiva una parte fondamentale, come si legge sin dalle prime pagine dell'*Autunno Tiburtino*. Nel prosimetro il Vicecustode della Colonia Sibillina Teone Cleonense

²⁵ È l'Arcadia, a cui l'autore si rivolge sin dalla prima quartina: «Bella Arcadia, già il poter del canto / qual nuova Tebe, t'innalzò le mura / e sotto Alfesibeo, che ti amò tanto, / ebbe lo Impero tuo leggi e misura».

²⁶ Alessandro Pompeo Berti da Lucca, chierico regolare della Madre di Dio, cfr. *Onomasticon* p. 188.

²⁷ *Raccolta di prose pastorali*, p. 201. L'immagine di Filacida che risiede nella sua rilucente stella si trova anche nel sonetto «Della fatica e del sudore è figlio», p. 60 dell'edizione. Qui Lorenzini, insieme ad Alfesibeo, si compiace della nomina di Morei a Custode.

²⁸ *Raccolta di prose pastorali*, p. 205.

(Giovanni Carlo Crocchiante) recita una canzonetta anacreontica che termina così:

[...] Chi del serto e del canto,
Arcadi, aspira al vanto,
pria che a cantar si accinga,
pensi qual fosse Dafne e qual Siringa.²⁹

Attraverso l'ammonimento conclusivo rivolto ai Compastori, si comprende come la componente mitica si restringa essenzialmente a due poli: Pan e Siringa, Apollo e Dafne. Tutto ciò è significativo se si pensa che le due Ninfe rappresentano emblematicamente l'insegna arcadica e la gloria poetica. A tale proposito si deve ricordare che lo stesso stemma dell'Accademia raffigura la siringa di Pan a sette canne, circondata da una corona di lauro e mirto o di lauro e quercia.

Sotto il terzo Custode sembra venire meno la radice civile della prima Arcadia, la quale viene rappresentata con i tratti di un'età dell'oro, finendo per essere depotenziata dei contenuti filosofici e politici. Questo è comprensibile, se si pensa alle mutate condizioni culturali in cui si trovò il Morei, una volta eletto Custode, rispetto a Crescimbeni. Negli anni '90 del '600 affermare di essere una Repubblica indipendente, democratica e popolare era necessario per rivendicare uno spazio di libertà e di autonomia dell'intellettuale sotto il travestimento pastorale. Con Morei questi temi vengono dati per scontati, anche perché l'Arcadia non aveva più bisogno di affermarsi come centro di raccolta dei poeti e degli intellettuali romani e italiani, e perché ormai le dimensioni dell'accademia erano tali da non

²⁹ MOREI, *Autunno*, pp. 5-8. Cf. anche p. 53 dell'edizione (vv. 85-88).

consentire più pacificamente quella “finzione”, ovvero da non supportare più quella costruzione filosofico-politica.

Ciò che invece si conserva inalterata nel tempo è l’idea, insita nella natura stessa dell’Arcadia, del privilegio di cui godono i Pastori Arcadi i quali, allontanatisi dalla corruzione delle città, vivono in «pace e tranquillità»³⁰, fuggendo le passioni che rendono incapaci d’ogni felicità e biasimando l’ambizione di ricchezze maggiori. Così si esprime Licinno Coritesio³¹ nel suo discorso pronunciato in Arcadia nel 1762:

Conciosiacosaché, se io ben mi rammento, quando negli anni miei più immaturi, il core avendo da ogni pena e travaglio miseramente tormentato [...] così affannoso e penante che più simile ad uomo estinto che a vivo a considerazione di ciascuno rassembrava, ebbi per consiglio ad un certo pastor antichissimo a ricorrere [...]. In questo tempo, io dissi, avendolo io domandato, in quale cosa la vera felicità dell’uomo fosse costituita, senza punto esitare risposemi che egli era felicissimo colui il quale l’animo e dalle sregolate passioni sgombro avesse e delle belle cognizioni ripieno [...]. Così punto non indugiai a ripraticarla tosto in me medesimo, perché quell’affetto crudelissimo sbandato dal cuore, il quale in sì fatta maniera avevami per lungo corso di tempo barbaramente martoriato, indussemi a ricovrarmi fra’ Pastori, i quali perché né dalla avarizia, della pace interna giurata nemica, né dalla superbia, onde il tumulto d’ogni movimento del core discende, né dalla invidia, la quale con acutissima limula [...] il core continuamente corrode, né finalmente dalle altre pessime passioni sono internamente travagliati, onde avviene che la vera pace e contentezza sia dalle città sbandita, possono agevolmente con mente serena e tranquilla alla cognizione di cose dilettevolissime attendere e quella pace acquistare e quella felicità compiutamente godersi, la quale

³⁰ Discorso di Artemide Leucadico «In lode della libertà de' Pastori e in biasimo dell'ambizione di maggiori ricchezze detto nel 1719», in *Raccolta di prose pastorali*, pp. 10-20.

³¹ Si tratta dell’Abate Giulio Cesare Carocci. Cfr. *Onomasticon*, p. 162.

indarno e ne' palagj de' grandi e nelle ricreazioni de' geniali pur tenta taluno di ritrovare.³²

Il Morei dunque raccoglie l'eredità lasciata dai due Custodi precedenti, ritagliandosi tuttavia un margine d'autonomia attraverso il quale declinare l'Arcadia secondo una personale chiave di lettura. Nell'indirizzo di poetica scelto dal Custode e perseguito da tutti i Pastori si ravvisa la volontà di realizzare una perfetta sintesi dialettica tra la poetica crescimbeniana e quella del Lorenzini:

Che a fronte del famoso Alfesibèò,
di Filacida il grande al paragone,
che ripromettersi può mai Mirèò?
Ah, che il doppio confronto in dubbio pone
l'attenzion, la fedeltà, lo zelo,
che il novello Custode usar propone!
Ma, se ad essere uguale indarno anelo,
seconderanno i Numi il buon volere,
ché grata è certo Arcadia nostra al cielo.³³

A fronte di ciò appaiono riduttive, ma funzionali al travestimento pastorale, le parole con cui lo stesso Morei definisce la sua arte poetica e la sua capacità compositiva, dichiarando nel volume delle *Prose* del 1752, attraverso una sorta di *excusatio*, la rozzezza del suo stile e la debolezza del suo sapere³⁴.

³² *Discorso di Licinno Coritesio detto in Arcadia nel 1762*, in *Raccolta di prose pastorali*, p. 156.

³³ *Elegia recitata da Mireo nel Bosco Parrasio dopo essere stato eletto Custode Generale d'Arcadia*. È contenuta nel volume *Componimenti degli Arcadi*, pp. 79-82 e in MOREI, *Poesie*, pp. 9-12.

³⁴ Si legga anche quanto scrive in uno dei suoi componimenti: «La Musa mia, che semplicetta e umile / al suono già d'un'incerata avena / contenta fu del boschereccio stile» (MOREI, *Poesie*, p. 120).

Rimane indiscusso invece il valore nobilitante ed eternatore attribuito sin dalle origini alla poesia, nella dolcezza della quale si immergono i Pastori che, completamente assorti, dimenticano qualsiasi loro altra occupazione. Ciò, come si legge nel discorso di Tiandro Ippoliteo³⁵, non accade se non perché l'anima degli Arcadi fruisce, gode e si nutre soavemente della singolare e divina dolcezza del canto. Esso è soprattutto in ogni luogo un «grazioso compagno³⁶» e un potentissimo rimedio a tutti quei morbi che di continuo turbano la vita umana. L'ideale sotteso alle poesie si stacca dunque dai virtuosismi linguistici e aderisce ad un esercizio letterario del tutto allusivo ad un ideale di vita perseguito attraverso l'oraziana *aurea mediocritas*: in perfetta corrispondenza con lo stile di vita assunto dagli Arcadi, distanti da ogni eccesso, la produzione delle poesie si realizza attraverso una libera scelta di forme metriche, di modi stilistici e di temi che sottolineano l'intimo intreccio tra poesia e natura ed esaltano il gusto della semplicità.

Negli anni del terzo custodiato gran parte della produzione riguarda versi e prose inerenti l'ambito della religione cristiana, testi di natura encomiastica e dialoghi atti a rappresentare il fervore e la vivacità culturale della Roma di quegli anni. Vengono cantati anche gli amori, ma molto meno di quanto lo si facesse nell'Arcadia di Sannazzaro e dello stesso Crescimbeni, e numerosissimi sono i componimenti scritti in memoria degli Arcadi defunti. Particolare attenzione va rivolta a quest'ultima categoria: se in molti componimenti arcadici si compiange la fine dell'Arcadia delle origini³⁷, ormai relegata in un passato tramontato, numerosi testi risultano pervasi da un forte senso di sofferenza e di desolazione

³⁵ Si tratta dell'abate Antonio Grizj di Jesi. Cfr. *Raccolta di prose pastorali*, p. 396.

³⁶ *Raccolta di prose pastorali*, p. 273.

³⁷ Cfr. il sonetto di Morei «Dov'è, dov'è l'inimitabil Cetra», che pubblico qui a p. 62.

dovute alla perdita dei Custodi d'Arcadia³⁸ e dei Compastori illustri³⁹. Nel celebrare gli «estinti Arcadi Eroi», come Morei li definisce in una sua ode⁴⁰, vengono ricordati i contributi dati dagli stessi all'Arcadia, accrescendo così il senso di vuoto lasciato dalla loro morte. Emblematica è l'elegante elegia latina composta e recitata dal Custode per la morte di Giovanni Battista Felice Zappi, tra gli Arcadi Tirsi Leucasio.

Nato a Imola il 18 marzo del 1667, lo Zappi prese parte a importanti Accademie come quella romana dei Concilii, degli Industriosi di Imola, dei Filergiti di Forlì e degli Intronati di Siena⁴¹. Tuttavia il suo nome e la sua fama sono legati indissolubilmente all'Arcadia, della quale fu uno dei quattordici Fondatori. «Nell'età ancor fresca d'anni cinquantadue assalito da una leggiara malattia che, trascuratamente curata, divenne mortale, finì di vivere in Roma a' 30 di Luglio l'anno 1719»⁴². Il dolore per la sua morte viene espresso in vari componimenti funebri dei letterati del tempo e lo stesso Morei «non mancò di palesare e col pianto e colle Rime quel dolore, che per la perdita del loro amato collega e Compastore aveva concepito»⁴³. L'elegia del Morei consta di 110 versi, senza considerare la dedica iniziale al Vescovo della Curia Romana Niccolò Forteguerra, in cui il Morei dà prova dell'affetto che lo legava al Pastore Arcade deceduto. Attraverso una raffinata climax, su cui sono costruiti i primi versi, si passa rapidamente dal lamento personale del Custode a quello di tutti gli altri

³⁸ Cfr. il sonetto di Morei «Ecco il Monte, ecco l'Urna, ecco i Pastori», che pubblico a p. 63; il sonetto di Ignazio Cianci «Sul margo algofo del latino Alfeo» per Alfesibè e Filacida a p. 69 e quello di Michele Petrerà da Bari «Un serto io vuo' d'eletti fiori intesto» a p. 73.

³⁹ Cfr. ode composta da Michel Giuseppe Morei per Alfesibè, Eugenio, Opico, Filacida e Mirtilo. Gran Maestri di Poetica «Se agli estinti ripenso Arcadi Eroi» pp. 70-72 dell'edizione.

⁴⁰ «Se agli estinti ripenso Arcadi Eroi», ode di Michel Giuseppe Morei stampata nei *Giuochi Olimpici*, pp. 193-194.

⁴¹ Vd. CLAUDIA TARALLO, *Zappi, Giovan Battista Felice*, in *DBI*, vol. 100, 2020.

⁴² ZAPPI, *Rime*, p. 11.

⁴³ ZAPPI, *Rime*, p. 11.

Pastori, all'orecchio dei quali risuona «il nome che si deve piangere⁴⁴», fino a giungere al dolore provato da un'Arcadia che finisce per essere personificata:

Ille hujus qui nuper erat pars inclyta coetus,
hujus deliciae qui modo Collis erat,
Thyrsis amor Phoebi, sylvarum gloria Thyrsis,
Thyrsis Pastorum, Pieridumque decus
occidit! heu quali tristamur funere! Tuque, oh,
Arcadia infelix, quo viduata Viro es!
Infelix! dum tot, dum talia pignora defles,
nota nimis propriis incipis esse malis.⁴⁵

Subito dopo il Morei riesce magistralmente a concentrare in pochi versi le doti dell'amico Pastore, per il quale è giusto e doveroso dolersi:

Fas Oratorem, fas est lugere Poetam;
nomine, scitis enim, dignus utroque fuit.
Qui gestus, quae vox, quae gratia frontis et oris,
quis lepor in verbis, dum loqueretur, erat!
Nunc quoque dum recito, mihi Thyrsis adesse videtur⁴⁶.

Il Bosco Parrasio si prestava dunque anche a divenire un luogo di commemorazione. Proprio nello spazio del Bosco maggiormente adorno di piante, ciascuna destinata a serbare la memoria di un Arcade defunto, il Custode Morei radunò i Compastori per commemorare i Fondatori. Il proposito, come si

⁴⁴ Elegia di Michel Giuseppe Morei *In funere Jo. Baptistae Zappi inter Arcades Thyrsidis Leucasii*, v. 10, p. 37 dell'edizione.

⁴⁵ *Ibidem*, vv. 11-18, p. 37 della presente edizione.

⁴⁶ *In funere Jo. Baptistae Zappi inter Arcades Thyrsidis Leucasii*, vv. 29-33, p. 38 dell'edizione.

legge nelle prime pagine dell'*Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore de i Fondatori d'Arcadia* (1753), era quello di rinverdire la memoria dei primissimi Arcadi, in particolare di quelli meno noti, poiché «nella nascita e nella morte e negl'impieghi de' suoi Fondatori si distese il nome d'Arcadia ad ogni sorta di Persone ed a Nazioni diverse»⁴⁷, al punto che Mireo, rivolgendosi direttamente a loro, afferma che, se solo potessero conoscere la fama che ha raggiunto l'Arcadia e ascoltare i canti dei nuovi Pastori, si meraviglierebbero del segno a cui è giunta l'istituzione a cui avevano dato vita.

L'accento alle fortune dell'Accademia rinvia anche al fenomeno delle colonie, cresciute negli anni del custodiato del Morei. La nascita di numerose colonie (talora si trattava di preesistenti accademie che divenivano colonie dell'Arcadia), non soltanto in Italia ma anche in Europa e fuori Europa, rappresenta un modo del tutto originale rispetto alle altre Accademie italiane di diffondere un gusto e un'idea della poesia e della letteratura. Ne fornisce una testimonianza lo stesso Custode, il quale nel sonetto «Qui nacque Arcadia» scrive:

Chi detto avrebbe allora: "In breve a tanto
giunger dovrà questa ristretta schiera
che niuna a lei si agguaglierà nel canto!"

Chi detto avrebbe: "Andranne Roma altera,
andranne Italia, e ne sarà suo vanto".

Ma che non può virtude unita e vera?⁴⁸

I versi richiamano anche la memoria della prima Ragunanza tenutasi in San Pietro in Montorio, dove per la prima volta si radunarono i Fondatori d'Arcadia.

⁴⁷ MOREI, *Adunanza*, p. 7.

⁴⁸ Per il sonetto cfr. p. 64 dell'edizione critica. È contenuto in *Rime degli Arcadi VIII*, p. 212; in MOREI, *Poesie*, p. 37 e in MOREI, *Adunanza*, p. 44.

Solo dopo un lungo peregrinare tra ville e orti privati, il Bosco Parrasio nel 1726 troverà una collocazione permanente alle pendici del Gianicolo.

I momenti di commemorazione, così come quelli dedicati alla lettura e alla recita dei componimenti, avevano luogo durante le Adunanze generali. Negli anni del Morei queste si svolgevano come da consuetudine all'aperto nel Bosco Parrasio, luogo che richiamava in modo emblematico l'idea del ritorno ad un mondo in cui vigevano valori declinati attraverso la *simplicitas* e la *fides*. Rappresentativo del principio di uguaglianza e della pari dignità che i Pastori professavano era il fatto che, al momento dell'annoverazione in Arcadia, ci si spogliava della propria identità di cittadini per divenire membri della Repubblica arcadica. La grandezza dell'Arcadia, istituzione in grado di far coesistere intellettuali e persone di diversa estrazione, è rimarcata nell'*Autunno Tiburtino* dal Compastore Brennalio Reteo⁴⁹:

Questo nome trae da i più superbi palaggi i più distinti e ragguardevoli personaggi e gli conduce a virtuosamente passare il tempo con quei che, atterriti dall'altrui dignità, se ne terrebbero lontani e non ardirebbono di accostarvisi. Questo nome trae fino da' loro Troni e dalle loro Reggie i più Sagri e i più possenti Monarchi e gli conduce, senza abbassare o avvilitare la maestà e la grandezza delle loro qualità, ad abitare nelle nostre dalla loro presenza illustrate eroiche foreste⁵⁰.

Al Bosco Parrasio sono dedicate innumerevoli prose e versi, tra i quali citerò gli endecasillabi faleci di Domenico De Sanctis da Rio Freddo⁵¹. Il suo testo fa a tutti gli effetti da cerniera tra l'elogio del Bosco nella funzione di palco per

⁴⁹ Giovanni Francesco Baldini da Brescia, chierico Regolare somasco. Cfr. MOREI, *Autunno*, p. 168 e *Onomasticon*, p. 45.

⁵⁰ MOREI, *Autuno*, pp. 11-12.

⁵¹ «Questo è il Parrasio!» cfr. pp. 77-79 dell'edizione critica.

l'attività letteraria degli Arcadi e di spettatore silenzioso da un lato e la celebrazione delle origini dell'Arcadia, dei Pastori e degli «alimi d'Arcadia Restauratori» dall'altro.

A questi ultimi si deve la rinascita d'Arcadia, risorta «dalle sue ruine / colla provida man d'Alfesibeo, / che dal furor del bellicoso Egeo / la trasse alle felici aure latine⁵²» e in nome della quale «le Rime altissime e Divine / e il vasto ingegno ed il poter Febèo / di Filacida nostro alto Trofeo / furo». In questo testo, come in molti altri, all'elogio dei primi Custodi segue quello del Morei, celebrato persino come un dono concesso dal Cielo all'Arcadia:

[...] Poi crebbe ancora di sua fama il suono
colle illustri fatiche e la saviezza
del gran Mireo, che il Ciel le diede in dono⁵³.

Un'analogia sintesi della storia d'Arcadia, presentata attraverso il susseguirsi dei primi tre custodiati, si legge nel sonetto «Bella Arcadia, già il poter del canto⁵⁴» di Gioacchino Pizzi, tra gli Arcadi Nivildo Amarinzio, quinto Custode Generale dal 1772 al 1790. Si tratta di una poesia dedicata al «gentilissimo e valorosissimo Mireo Rofeatico», del quale viene fatta menzione soltanto nella terza stanza, nel pieno rispetto dell'ordine di successione dei tre Custodi. Di lui si sottolinea l'impegno nell'aver reso stabile il destino della «Bella Arcadia» grazie al suo «dir facondo che cotanto piace»⁵⁵.

⁵² «Risorse Arcadia dalle sue ruine» cfr. p. 66 dell'edizione critica. Si tratta del sonetto di Florindo Napeio (Filippo Gagliardi) stampato nel volume *Adunanza*.

⁵³ «Risorse Arcadia dalle sue ruine» cfr. p. 66 dell'edizione critica. Un altro sonetto in lode di Morei è quello di Filippo Maria Gaspare Matteucci «Spirto gentil, benché di notte oscura», cfr. p. 74 dell'edizione.

⁵⁴ PIZZI, *Al gentilissimo Mireo*; l'intestazione del sonetto è *Al gentilissimo e valorosissimo Mireo Rofeatico custode generale di Arcadia*. Cfr. p. 68 dell'edizione.

⁵⁵ Cfr. sonetto di Gioacchino Pizzi, p. 68 dell'edizione.

Quali fossero le aspettative sul terzo custodiato lo si evince dal Ragionamento di Alessandro Pomepo Berti (Nicasio Porriniano), recitato in Serbatoio il 21 novembre del 1743 per la morte di Filacida: se con Crescimbeni e con i quattordici Fondatori nel 1690 era rinata l'Arcadia, spetterà a Michel Giuseppe Morei il compito di ridarle nuova vita. Il Berti in un primo momento esprime nella sua prosa il dolore causato dalla perdita del Lorenzini, descrivendo i giorni che seguirono la sua morte come cupi e funesti, ma a ciò fa seguire espressioni di conforto, poiché «è sorto alla fine sopra le nostre Campagne quel lucido Sole che ha largamente ricompensata la nostra perdita»:

[...] adesso che il nostro Lauro, tocco già dall'ira del Cielo, a rinverdire ritorna; adesso che abbiamo delle nostre Selve redivivo il Custode; adesso che nel posto del venerato Filacida veggiamo Mireo, il nostro Amico Mireo, perché le siringhe di Arcadia non romperanno lo stupido e mesto loro continuato silenzio [...]?⁵⁶

Compito del Morei è dunque quello di risollevarne le sorti d'Arcadia e di ridefinirne i contorni in parte ormai sfumati. Nei testi composti dopo la morte del secondo Custode si legge tra le righe una quasi totale sfiducia nella possibilità di tornare a vedere risplendere l'Arcadia e di ritornare a quella semplicità aurea delle origini. Tutte le speranze sono riposte nell'elezione del terzo Custode, il quale, come si legge nel sonetto di Luigi Zappi, in cui l'Arcadia stessa si rivolge a Morei, deve rimediare alla sciagura e fare in modo che possa tornare a vivere giorni felici⁵⁷. Morei viene inoltre esortato, talvolta anche esplicitamente (come nel sonetto dello Zappi), ad indirizzare il proprio custodiato verso una sintesi dei

⁵⁶ Il testo fa da introduzione alla raccolta *Componimenti degli Arcadi*, p. 12 ed è contenuto nella *Raccolta di Prose pastorali*, pp. 199-205.

⁵⁷ Si tratta del sonetto «Vidi l'Arcadia, avvolta in bruna veste» di Luigi Zappi (Tirsillo Erinnidio). Cfr. p. 76 dell'edizione.

due precedenti: in virtù della sua sagace cura ritornerà la prima età di Alfesibeo e grazie ai suoi carmi risorgerà Filacida⁵⁸.

Alle tante domande, disseminate nei diversi componimenti arcadici, su come possa essere ancora in vita l'Arcadia⁵⁹ risponde lo stesso Morei nella *Lezione di Sisimbro Tersiliano sopra il sonetto del Senator Vincenzo da Filicaja*:

Si tratta di far vivere Arcadia, di sempre farla fioritamente vivere senza invecchiare [...] Ciò posto, strano non è, o Signori, se con tanta coraggiosa franchezza si avanza il nostro Autore ad affermare che la nostra Arcadia vivrà anche più, più eterna e durevol sarà dell'istesse fortunate scuole di Atene. [...] Ed oh con qual leggiadra maniera ed arte, in ciò dicendo, vuol in prima rassomigliare Arcadia alla feconda madre di tutte le scienze, Atene. Sa ognuno che colà da qualunque parte del Mondo correano poco men che infiniti celebratissimi Filosofi a far mostra delle loro dottrine. Ecchè non vediamo ancor noi lo stesso accadere in Arcadia? [...]

Con tutta ragione adunque, nominandoci quelle dottissime scuole, vuole in prima rassomigliare Arcadia ad Atene. Indi, oh, qual vastissimo campo di erudizione ci appresenta!⁶⁰.

Pertanto l'Arcadia, come scrive Filicaja nel suo celebre sonetto, continuerà ad esistere, restando esente dalle rovine provocate dal tempo distruttore e indenne da qualunque rivolgimento della sorte. Dunque, non toccata dagli «anni edaci⁶¹», l'Arcadia, di cui «i boschi risonar sapranno⁶²», continuerà a vivere.

⁵⁸ Cfr. p. 76 dell'edizione.

⁵⁹ Per il sonetto del Lorenzini «Se per l'orme degli anni indietro io riedo» si veda p. 67 dell'edizione.

⁶⁰ Cfr. *Raccolta di prose pastorali*, pp. 345-356. Si tratta della *Lezione di Sisimbro Tersiliano Sopra il sonetto del Senator Vincenzo da Filicaja fra gli Arcadi Polibo, che comincia: "Vivrà l'Arcadia". Detta in arcadia nel 1753.*

⁶¹ «Vivrà l'Arcadia: un dì Talia mel disse», sonetto di Vincenzo Filicaja a p. 34 dell'edizione.

⁶² Cfr. «Vivrà l'Arcadia: un dì Talia mel disse», p. 34 dell'edizione.

Di quanto il Morei, i suoi propositi e il suo custodiato siano stati recepiti benevolmente non soltanto dai Pastori a lui contemporanei, ma anche da quelli annoverati in Arcadia successivamente alla sua morte, ne è testimonianza la preziosa elegia di Ruggero Giuseppe Boscovich, entrato in Arcadia nel 1744 con il nome di Numenio Anigreo. In 110 raffinati versi l'autore dà prova della sua abilità poetica. Nell'elegia viene sapientemente rielaborato il topos del sogno poetico, rivestito in questa sede di una connotazione sacrale, dal momento che è Giove ad inviare Urania, la più divina delle Muse, affinché rincuori il poeta sulla sorte del Morei:

Uranie ante oculos pulchra adstitit; intremuere
mi artus, haesit vox faucibus in mediis,
Diva sed accedens roseo laetissima vultu
horrorem atque omnes expulit ipsa metus.
Mox ait: "O rerum vates ignare, Myraei,
quem tibi fles raptum, parce dolere vicem
nec Divum lacrimis viola: non tristia Ditis
regna nec obscuras incolit ille domos
ultricesque manus Furiarum atque ora veretur,
sed viget in superis umbra beata choris⁶³.

Dunque l'anima del Custode risiede ora nella Città Celeste tra i poeti che in vita hanno celebrato gli Dei e le nobili imprese degli uomini. Risplende di molta luce e siede felice sul seggio che gli è stato dato, trovandosi proprio tra «i Primi lumi del ceto Parrasio»⁶⁴.

⁶³ Si tratta della VI elegia di Ruggero Giuseppe Boscovich, conservata nei *Carmina Recentiorum Poetarum*, p. 57, vv. 57-66. Cfr. pp. 85-86 dell'edizione.

⁶⁴ Cfr. traduzione dell'elegia di Ruggero Giuseppe Boscovich, p. 94 dell'edizione.

TESTI

SIGLE

- A = *Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore dei Fondatori d'Arcadia*, Roma, Antonio De' Rossi, MDCCLIII.
- AC¹ = *Arcadum Carmina. Pars prior*, Romae, typis Antonii de Rubeis, MDCCXXI.
- AC² = *Arcadum Carmina. Pars prior, editio altera*, Romae, ex typographia Josephi et Philippi de Rubeis, MDCCLVII.
- AT = *Autunno Tiburtino di Mireo Pastore Arcade*, Roma, Antonio de' Rossi, MDCCXLIII.
- C = *Componimenti degli Arcadi nella morte di Filacida Luciniano, Custode Generale di Arcadia*, Roma, per Antonio de' Rossi, MDCCXLIV.
- CRP = *Carmina Recentiorum Poetarum VII e Societate Jesu*, Cremonae, ex typ. Ricchiniana, MDCCLXXII.
- G = *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'ingresso dell'Olimpiade DCXXXIII in onore degli Arcadi Illustri defunti*, Roma, Venanzio Monaldini libraro al Corso, MDCCLIV.
- MC¹ = *Michaelis Josephi Morei Carmina*, Romae, Jo. Zempel prope Montem Jordanum, MDCCXL.
- MC² = *Michaelis Josephi Morei, Arcadiae Custodis Generalis, Carmina, editio altera*, Romae, typis Generosi Salomoni MDCCLVII.
- MC³ = *Michaelis Josephi Morei, Arcadiae Custodis Generalis, Carmina, editio tertia*, Romae, typis Josephi et Philippi de Rubeis, MDCCLXII.
- P = *Poesie di Michel Giuseppe Morei, Custode Generale d'Arcadia*, Roma, Antonio de' Rossi, MDCCXLV.
- R³ = *Rime degli Arcadi*, Tomo III, Roma, per Antonio Rossi, MDCCXVI.
- R⁸ = *Rime degli Arcadi*, Tomo VIII, Roma, per Antonio de' Rossi, MDCCXXI.
- R¹² = *Rime degli Arcadi*, Tomo XII, Roma, Niccolò e Marco Pagliarini, MDCCLIX.

RP = *Raccolta di prose pastorali recitate in diversi tempi nell'Adunanza degli Arcadi in Roma*, Roma, nella stamperia de' Rossi, MDCCLXIII.

RZ = *Rime dell'avvocato Giovambattista Felice Zappi e di Faustina Maratti sua consorte*, quinta edizione, Venezia, presso Francesco Storti in Merceria, MDCCXXXVI.

I testimoni presentano alcune varianti grafiche, di cui si dà conto in apparato; l'interpunzione usata nell'edizione è stata modificata per uniformarla all'uso odierno e le maiuscole incongrue sono state eliminate.

Nell'*Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore dei Fondatori d'Arcadia*, Roma, Antonio de' Rossi, 1753 (siglata con la lettera A) sono contenuti: il sonetto «Qui nacque Arcadia» di Michel Giuseppe Morei, il sonetto «Qui nacque Arcadia e queste erme pendici» di Romano Merighi, il sonetto «Risorse Arcadia dalle sue ruine» di Filippo Gagliardi e il sonetto «Se per l'orme degli anni indietro io riedo» di Francesco Maria Lorenzini.

Negli *Arcadum Carmina. Pars prior, Romae 1721 (AC¹)*; nelle *Rime dell'avvocato Giovambattista Felice Zappi e di Faustina Maratti sua consorte*, quinta edizione, Venezia, 1736 (RZ); nel volume *Michaelis Josephi Morei Carmina, Romae, 1740 (MC¹)*; negli *Arcadum Carmina. Pars prior, editio altera, Romae, 1757 (AC²)*; nel volume *Michaelis Josephi Morei, Arcadiae Custodis Generalis, Carmina, editio altera, Romae, 1757 (MC²)*; nel volume *Michaelis Josephi Morei, Arcadiae Custodis Generalis, Carmina, editio tertia, Romae, 1762 (MC³)* sono conservati i testimoni dell'elegia *In funere Jo. Baptista Zappi inter Arcades Thyrsidis Leucasii*. Nell'*Autunno Tiburtino di Mireo pastore arcade*, Roma, 1743 (AT) sono contenute la canzone «Chiunque fra Pastori aspira al vanto» recitata da Giovanni Carlo Crocchante da Tivoli e la prosa di Agatino Reggio da Palermo.

Nei *Componimenti degli Arcadi nella morte di Filacida Luciniano Custode Generale di Arcadia*, Roma, 1744 (C) sono presenti l'elegia «Sempre a me caro tornerà quel giorno» di Michel Giuseppe Morei e i sonetti «Della fatica, e del sudore è figlio» e «La cara Arcadia mia sarà ancor bella» di Carlo Passeroni.

Nel volume *Carmina Recentiorum Poetarum VII e Societate Jesu*, Cremonae, ex typ. Ricchiniana, 1772 (CRP) è contenuta l'*Elegia VI Ad Achamantem Pallantium, Supremum Arcadiae Custodem, De Myrei Ropheatici obitu, atque apotheosi* di Ruggero Giuseppe Boscovich.

Nel volume *I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'ingresso dell'Olimpiade DCXXXIII. In onore degli Arcadi Illustri defunti*, Roma, 1754 (G) sono presenti l'ode «Se agli estinti

ripenso Arcadi Eroi» e il sonetto «Sotto l'Artico Polo a me pareva» di Michel Giuseppe Morei, il sonetto «Sul mare algoso del latino Alfeo» di P. Ignazio Cianci, il sonetto «Un serto io vuo' d'eletti fiori intesto» di Michele Petrera e il sonetto «Spirto gentil, benchè di notte oscura» di Filippo Maria Gaspare Matteucci.

All'interno del volume di *Poesie di Michel Giuseppe Morei Custode Generale d'Arcadia*, Roma, 1745 (P) sono conservati i sonetti dell'autore «Dov'è, dov'è l'inimitabil Cetra» ed «Ecco il Monte, ecco l'Urna, ecco i Pastori».

Dalle *Rime degli Arcadi*, Roma, 1759 (R¹²) sono tratti il sonetto «Vidi l'Arcadia, avvolta in bruna veste» di Luigi Zappi e gli endecasillabi «Questo è il Parrasio!» di Domenico De Sanctis da Rio Freddo.

Nella *Raccolta di prose pastorali recitate in diversi tempi nell'adunanza degli Arcadi in Roma*, Roma, 1763 (RP) si trova il sonetto «Vivrà l'Arcadia: un dì Talia mel disse» di Vincenzo da Filicaja.

*Vivrà l'Arcadia: un dì Talia mel disse*⁶⁵

Vivrà l'Arcadia. Un dì Talia mel disse,
mel disse Apollo e mel giurò per quella
sempre ostinata gioventù sua bella
e in verde Lauro di sua man lo scrisse.

Né Stoa mai tanto, né mai tanto visse
l'Accademia e'l Liceo, di cui favella
dell'antica non men l'età novella,
nel⁶⁶ gran bollor dell'erudite risse.

Vivrà l'Arcadia e la fatal congiura
degli anni edaci, che sù ratti⁶⁷ vanno,
fia che a lei di far fronte abbia paura,
e fin quando a morir le cose andranno
nell'agonia del Mondo e di Natura,
Arcadia i boschi risonar sapranno.

⁶⁵ Il sonetto è di Vincenzo Filicaia, tra gli Arcadi Polibo Emonio. Il testo che qui si propone è quello edito in *R*³, che si presume sia il testimone più vicino all'originale. In apparato sono inserite le varianti delle ristampe successive, ovvero *A*, p. 51 e *RP*, p. 346. *RP* presenta, oltre alle varianti registrate in apparato, due maiuscole incongrue: *Gioventù* (v. 3); *Boschi* (v. 14). *R*³ e *A* pongono la maiuscola a *Lauro* (v. 4). Si segnala inoltre la variante grafica *me'l* in *A* (vv. 1, 2).

⁶⁶ nel] tra'l *A*

⁶⁷ ratti] ratto *RP*

*In funere Jo. Baptistae Zappi inter Arcades
Thyrsidis Leucasii,
ad Nicolaum Fortiguerra⁶⁸
ornatissimum Romanae
Aulae Praesulem
inter Arcades Nidalmum Tisaeum⁶⁹.*

⁶⁸ Niccolò Fortiguerra (Pistoia, 1674-1735), discendente dalla nobile famiglia pistoiese, venne presto avviato al sacerdozio. Nel 1691 entrò nel Collegio dei Tolomei a Siena e ben presto la sua attività poetica attirò l'attenzione dei superiori. Non per questo abbandonò gli studi giuridici, laureandosi nel 1695. Inviato nel 1701 come Nunzio Apostolico in Spagna, rientrò nel 1705 a Roma, dove sette anni Clemente XI lo nominò canonico di Santa Maria Maggiore e di San Pietro in Vaticano. Nel 1710 venne ammesso in Arcadia, con il nome pastorale di Nidalmo Tiseo. Tradusse da Terenzio e da Euripide e studiò con passione Dante e Petrarca. Scrisse i *Capitoli*, una raccolta di circa cinquanta epistole di contenuto satirico o privato, che inviò ad alcuni suoi amici di Pistoia tra il 1718 e il 1734, senza però mai darli alle stampe (dopo il '15 Fortiguerra non fece stampare più alcun suo scritto). Postuma vide la luce la sua maggiore fatica, il *Ricciardetto*, poema burlesco in trenta canti, ricalcato sulla materia cavalleresca in chiave satirica, che gli assicurò una notevole fama. Per maggiori notizie rinvio a MATTEO SANFILIPPO, *Fortiguerra, Niccolò*, in DBI, vol. 49, 1997 [<https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-fortiguerra>].

⁶⁹ Si legge in AC¹, RZ, MC¹, AC², MC² e MC³. Nell'edizione seguo il testo di AC¹, dando in apparato le varianti di MC¹, AC², MC², MC³, RZ. La dedica iniziale (vv. 1-10) a Niccolò Fortiguerra precede l'elegia in AC¹ e in RZ con soluzione di continuità rispetto al testo; in MC¹ è separata e dotata del titolo *epigramma*; in AC², MC² e MC³ è del tutto assente. Inoltre l'intestazione *In funere Jo. Baptistae Zappi inter Arcades Thyrsidis Leucasii*, comune a tutti gli esemplari, è arricchita in MC¹, MC² e MC³ dalla seguente indicazione: *Habita ad Arcadum Coetum paucos ab ejus obitu dies. Anno 1719*. Nei vari testimoni sono presenti alcuni banali o banalissimi errori di composizione tipografica: *timeo* per *timet* RZ (v. 8 della dedica), *ludrica* per *ludicra* RZ (v. 1), *quaestibus* per *questibus* RZ e MC² (v. 9), *dnm* per *dum* MC¹ (v. 17), *gratam* per *gnatam* RZ (v. 20), *ostentate* per *ostentare* MC² (v. 21), *nno* per *uno* MC² (v. 28), *moestus* per *moestas* RZ (v. 42), *rpsorum* per *ipsorum* MC² (v. 43), *valnere* per *valuere* MC² (v. 44), *infetias* per *inferias* MC² (v. 50), *moestaqua* per *moestaque* MC² (v. 68), *pampa* per *pompa* MC² (v. 80), *Aglanro* per *Aglauro* AC¹ (v. 85), *redemitus* per *redimitus* RZ (v. 89) e *Thyrse* per *Thyrsi* RZ (vv. 97, 104). Poche, e anch'esse banali, le varianti grafiche: *adjice* per *adiice* RZ, MC¹, MC² e MC³ (v. 47), *Cytharam* per *citharam* MC¹ e MC³ (v. 67) e *consumtus* per *consumptus* MC¹, MC² e MC³ (v. 109). Si registrano differenze nella disciplina delle maiuscole e delle minuscole, ma sempre in linea con gli usi grafici dell'epoca; le riporto qui di seguito: *Tempus* MC¹, MC² e MC³ (v. 1); *Vati* AC² (v. 3); *Collis* MC¹, MC² e MC³ (v. 12); *Sylvarum* MC¹, MC² e MC³ (v. 13); *Viro* RZ (v. 16); *Mater* AC² (v. 19); *Patre* MC¹, MC² e MC³ (v. 20); *Te* MC¹, MC² e MC³ (v. 22); *Nos* MC¹, MC² e MC³ (vv. 23, 24); *Viro* AC² (v. 28); *Cineri* MC¹, MC² e MC³ (v. 50); *parentes* MC² e MC³ (v. 53); *vates* RZ (v. 56); *Arcades* RZ (v. 57); *Sylvis* MC¹, MC² e MC³ (v. 58); *Cupressus* MC¹, MC² e MC³ (v. 65); *Cytharam* MC¹, MC² e MC³ (v. 67); *Turba* MC¹, MC² e MC³ (v. 68); *Caecus* MC³ (v. 74); *Risusque Jocusque* MC¹, MC² e MC³ (v. 75); *Risusque* AC² (v. 75); *Sacerdotes* MC¹, AC², MC² e MC³ (v. 78); *Marito* MC¹, MC² e MC³ (v. 87); *O* MC¹, MC² e MC³ (vv. 92, 104); *Juventuti* MC¹, MC² e MC³ (v. 100); *Vates* MC¹, MC² e MC³ (v. 101); *Tibi* MC¹, MC² e MC³ (v. 103). I sei esemplari presentano inoltre lievi varianti di interpunzione, che non vale la pena di elencare.

Thyrsidis, ah!, fatum queis carmina flevimus olim,
 Fortiguerra, eadem nunc tibi missa vides.
 Illa nec audebam manibus committere Vatum,
 illa nec audebam credere digna tuis⁷⁰.
 Legisti postquam, postquam Tu lecta probasti⁷¹, 5
 digna patrocínio credimus esse tuo⁷².
 Accipe: venturos jam nostra Elegia Poetas
 provocat et nulla a tempore damna timet.
 Iudicio hoc audet tanti secreta Poetae,
 hoc titulis tanti nobilitata Viri. 10
 Jam satis est lusum, non hoc vult ludicra tempus:
 tristia sunt tristi verba canenda⁷³ die.
 Pastores, vestro fas est ignoscere Vati,
 si nec festive, si nec ut ante canit.
 Tristia non semper nos odimus, ipsaque damna⁷⁴ 5
 nescio quid blandum, dum memorantur, habent.
 Interdum lacrymae lacrymis explentur ab ipsis,

⁷⁰ La clausola è ripresa da Ovidio: *militia est operis altera digna tuis* (*epist.* 17, 258); compare anche in Marziale, ma in un contesto che certamente il Morei non avrebbe voluto far risuonare nelle menti dei suoi ascoltatori: *haec erat, haec cultris mentula digna tuis* (9, 2, 14). Figura anche in Venanzio Fortunato: *auxit et obsequiis cingula digna tuis* (*carm.* 7, 16, 20).

⁷¹ La scelta di incorniciare il verso con i verbi *legere* e *probare* rivela come ipotesto Ovidio, *Pont.* 2, 5, 20: *et legis et lectos ore favente probas*.

⁷² *Credimus esse* nel secondo emistichio è attestato nelle *Epistulae heroides* di Ovidio 19, 54: *adventus strepitum credimus esse tui*, negli epigrammi di Seneca, 17, 2 e 17a, 2, nonché in quelli di Marziale, 2, 91, 2 e 5, 1, 8. Si veda anche Venanzio Fortunato, *carm.* 4, 5, 18 *inter apostolicos credimus esse choros*. È probabile tuttavia che il Morei avesse presente il verso ovidiano, di cui ricalca anche la clausola sostituendo *tuo* a *tui*.

⁷³ Per la costruzione del verso *tristia sunt tristi verba canenda die* il Morei attinge ad Ovidio, combinandone due iuncturae: *tristia verba* (*trist.* 1, 3, 80) e *verba canenda* (*fast.* 3, 388).

⁷⁴ *Nos odimus* si trova nella stessa giacitura in Ovidio (*am.* 3, 2, 49). Una memoria ovidiana emerge anche nella parte finale del verso: *nunc, quia iam meus est, non est meus, ipsaque damno* (*met.* 10, 339).

interdum curas mulcet et ipse dolor.

Jam notum quae causa⁷⁵ meis sit questibus et jam
quod flendum vestra nomen in aure sonat⁷⁶: 10

Ille hujus qui nuper erat pars inclyta coetus,
hujus deliciae qui modo collis erat,
Thyrsis, amor Phoebi, sylvarum gloria⁷⁷ Thyrsis,
Thyrsis Pastorum Pieridumque decus,
occidit. Heu quali tristamur funere tuque, oh 15
Arcadia infelix, quo viduata viro es!
Infelix! dum tot, dum talia pignora⁷⁸ defles,
nota nimis propriis incipis esse malis⁷⁹.

Nec tantum ut Mater ploras moestissima: nunc Te
amisso gnatam ceu patre flere decet. 20

Hunc inter primos dudum ostentare solebas
qui te iterum nobis instituere Patres.

Debetur Patribus per nos reverentia primis:
exemplis illi nos docuere suis;

⁷⁵ Sono numerose le attestazioni di *quae causa* nei poeti antichi, sia pure in una diversa giacitura; tuttavia il tenore del verso sembra suggerire una ripresa da Ovidio, *met.* 11, 289 (*et flebat. Moveat tantos quae causa dolores*), in cui al nesso *quae causa* si unisce la vicinanza semantica di *dolor* e *questus*.

⁷⁶ Il sintagma *in aure sonat* in questa giacitura ricalca Properzio, con un rovesciamento, perché quello che in Properzio era *dulcis* qui diventa *tristis*: *Cynthia, nec nostra dulcis in aure sonat* (1, 12, 6); si consideri anche Marziale: *desidet atque aliqua semper in aure sonat* (3, 63, 8).

⁷⁷ Il verso combina due memorie di autori antichi: il primo emistichio riprende l'ovidiano *Primus amor Phoebi Daphne Peneia: quem non / fors ignara dedit, sed saeva Cupidinis ira* (*met.* 1, 452), mentre il secondo emistichio è debitore di Stazio: *qualiter alta comam silvarum gloria pinus* (*silv.* 5, 1, 151).

⁷⁸ Per *talia pignora* in questa giacitura cfr. Ovidio, *ars.* 3, 489: *Perfidus ille quidem, qui talia pignora servat*.

⁷⁹ La posizione di *propriis malis* echeggia l'ovidiano *nunc mihi sunt propriis cognita vera malis* (*trist.* 1, 5, 32).

quod sumus interdum, quod carmina nostra leguntur⁸⁰, 25
 Arcades, illorum cura laborque fuit.

Nunc quantum exemplar, quae gaudia rapta dolemus,
 quot bona in hoc uno non reditura viro!

Fas Oratorem, fas est lugere Poetam:
 nomine, scitis enim, dignus utroque fuit⁸¹. 30

Qui gestus, quae vox, quae gratia frontis et oris,
 quis⁸² lepor in verbis, dum loqueretur, erat!

Nunc quoque⁸³ dum recito, mihi Thyrsis adesse videtur.
 Fallor, an herboso sedit et ipse thoro⁸⁴?

Fallor. Adest, plausus praeceunt plaususque sequuntur. 35
 Dulcia num ne audis carmina? Thyrsis adest.

Hei misero⁸⁵, Pietas, cur sic illudis amori?
 An ne illum visum est interiisse parum?

Aeger erat⁸⁶, flebant illo aegrotante Camoenae,
 flebat inornatis Delius ipse comis, 40

⁸⁰ Il secondo emistichio richiama Properzio: *me modo laudabas et carmina nostra legebas* (2, 24, 21), e Marziale: *illa fronte precor carmina nostra legas* (1, 4, 6).

⁸¹ La iunctura *nomine* [...] *dignus* si trova in Ovidio, *trist.* 5, 7, 45. Di memoria ovidiana (*met.* 3, 443 e 15, 623) è anche *scitis enim*, che però il poeta antico usa in posizione iniziale.

⁸² quis] qui RZ

⁸³ *Nunc quoque* è un inizio caro ad Ovidio, sebbene il nesso abbia numerose attestazioni anche in altri autori antichi (Virgilio, Properzio, Seneca, Lucano e Stazio).

⁸⁴ Il v. 34 presenta in apertura e in chiusura chiari rimandi ad Ovidio. *Fallor* in posizione iniziale ricorre in *am.* 3, 1, 34; *epist.* 7, 35; *met.* 13, 641; *fast.* 1, 515 e 5, 549; *trist.* 1, 2, 107; *Pont.* 2, 8, 21 e 3, 2, 29. *Ipse thoro* in chiusura di verso è un'eco ovidiana, essendo attestato in *epist.* 16, 318 e, con leggera variatio, (*ipsa toro*) in *am.* 2, 19, 42 e parimenti in *ars* 3, 782; figura anche in Tibullo 1, 2, 58: *non sibi, si in molli viderit ipse toro*. Ritorna poi in Venanzio Fortunato in fine di primo emistichio: *Molliter ipse toro, iacet ille in marmore duro* (*Mart.* 4, 121).

⁸⁵ *Hei misero* ad inizio di verso figura in Catullo 68, 93; tuttavia il Morei sostituisce *amori* al *fratri* catulliano.

⁸⁶ In Ovidio si trovano tre occorrenze di *Aeger* in apertura di verso: *aeger, et oranti mensa negata mihi* (*rem.* 228); *Aeger in extremis ignoti partibus orbis* (*trist.* 3, 3, 3) e *Aeger enim traxi contagia corpore mentis* (*trist.* 5, 13, 3).

Pastores Nymphasque dolor torquebat amarus,
 pascebat moestas Pan quoque moestus oves.
 Sed tot vota hominum, ipsorum tot vota Deorum⁸⁷
 flectere crudeles nil valuere Deas.

Heu dolor! heu pietas! Tu nos melioribus annis⁸⁸ 45
 deseris? Ah! fletus dicere plura vetat.

Quisquis ades⁸⁹ nostris modo fletibus adiice fletus,
 ferreus es⁹⁰ certe qui modo flere negas.

At quid inutilibus nemus hoc agitare querelis?
 Quin cineri justas reddimus inferias? 50

Stat vetus innuptae prope Palladis antra Theatrum,
 fons ibi non unus densaque sylva viret.

Manibus hunc sacrum nostri statuere Parentes
 esse locum, insignes hic posuere Viros.

Rarus honor, solis concedendusque Poetis: 55
 ut rari Vates, sic quoque rarus honor.

Nam, si de numero selegeris Arcadas omni,
 quae canat in sylvis, plurima turba⁹¹ sumus;

⁸⁷ L'inizio del verso è attestato in Claudiano, *Goth.* 448; mentre *vota deorum* in clausola si legge in Calpurnio Siculo 2, 56.

⁸⁸ Si tratta di un verso virtuosistico, forgiato mettendo insieme versi antichi di autori diversi. Il primo emistichio è costituito da due esclamazioni, di cui la prima, *heu dolor*, in posizione iniziale, compare in Stazio *Theb.* 11, 616 e 12, 210, e in Silio Italico (5, 190; 10, 222 e 14, 606); torna poi in Venanzio Fortunato, *carm.* 8, 3, 364. *Heu pietas* ricorre in molti autori, tra i quali Virgilio, *Aen.* 6, 878 e Stazio, *Theb.* 12, 384; tuttavia il Morei attua una variazione nella giacitura, poiché l'esclamazione non è posta ad inizio di verso, ma tra seconda e terza sede. *Melioribus annis* in fine di verso è ripreso da Virgilio: *magnanimi heroes, nati melioribus annis* (*Aen.* 6, 649) e da Ovidio: *Iam mihi canities pulsus melioribus annis* (*trist.* 4, 10, 93).

⁸⁹ Gli esempi di *quisquis ades* ad inizio di verso sono numerosi (cfr. Tib. 2, 2, 2; Ovidio *met.* 15, 678; *fast.* 3, 409; *Ibis* 96 e 97).

⁹⁰ *Ferreus es* si legge nella stessa giacitura in Marziale 11, 27, 1.

⁹¹ Il sintagma *plurima turba* è debitore di Virgilio, *Aen.* 6, 667: *musaeum ante omnis (medium nam plurima turba / hunc habet atque umeris exstantem suspicit altis)*.

sed quorum aeternam mereantur nomina vitam,
vix decimum supra primus et alter erunt⁹². 60

Hic celebres multa scribemus in arbore versus,
quos cythara Thyrsis, quos cecinitque tuba.

Atque utinam⁹³ possemus iisdem incidere truncis
carmina, quae subito ducta furore dedit!

Mox inter scriptas fabricabitur urna⁹⁴ cupressus 65
rustica, sed veri quae sit amoris opus⁹⁵.

Sculptilis⁹⁶ in medio citharam confringat Apollo,
moestaque circusmtet turba Heliconiadum.

Thyrsidis a laeva stet dulcis cura Poesis,
cura stet a dextra non minor aequa Themis, 70

⁹² Riaffiora l'ipotesi ovidiana: *et sub ea versus unus et alter erunt* (epist. 15, 182).

⁹³ *Atque utinam* in posizione incipitaria ricorre in Virgilio (*ecl.* 10, 35; *Aen.* 1, 575 e *app. ciris* 297), nelle elegie di Propertio e Tibullo, in Claudiano (*in Ruf.* 1, 367; *bell. Gild.* 157; *Hon. VI cos.* 310 e *carm. Min.* 31, 49). Su tutti però prevale la memoria ovidiana, poiché *atque utinam* ricorre negli *Amores*, nei *Remedia amoris*, in più passi delle *Metamorphoses* e dei *Tristia*, nelle *Epistulae heroides* e nei *Fasti*. Tuttavia fra le numerose attestazioni ovidiane soltanto in due è seguito dal verbo *possum*: *Atque utinam possis etiam facundus in illis / esse: dole tantum, sponte disertus eris.* (Ovid. *rem.* 309) e *Atque utinam possis, et detur amicus arvom* (Ovid. *Pont.* 4, 15, 21).

⁹⁴ A partire da questo verso inizia la descrizione di un vero e proprio monumento funebre, concepito secondo i canoni del tempo.

⁹⁵ La clausola *amoris opus* sembra derivare da Ovidio: *sed tunc praecipue, cum fit amoris opus* (epist. 15, 46), con l'aggiunta dell'aggettivo *verus*.

⁹⁶ Due sono le attestazioni di *sculptilis* in apertura di esametro: *Sculptilis ille, tuis cuius munimine castris* (Coripp. *Ioh.* 2, 404) e *sculptilis impressis et in auribus alba sigillis* (Ven. Fort. *Mart.* 3, 471). Il riferimento è qui alla statua di Apollo ubicata nei Giardini del cardinale Ginnasi sull'Aventino (luogo in cui dal 1712 al 1720 si svolsero le adunanze degli Arcadi), di cui offre una descrizione il Crescimbeni: «... ed in faccia al sedile de' Cardinali, sopra un gruppo di monti, rimanente dell'Arma mentovata [il riferimento è allo stemma del Ruspoli, la cui altra metà era effigiata sul sedile dei cardinali al lato opposto del teatro], ne' quali è il comodo da sedere pel Discorrente e per li Compositori delle Egloghe, si vede assiso un Apollo egregiamente lavorato, che colla destra s'appoggia alla lira e colla sinistra sostiene la Siringa di sette canne, impresa degli Arcadi, la quale è fatta di metallo dorato e questo gruppo, che è d'altezza di palmi ventitré, non può esprimersi quanto accresca la vaghezza della fabbrica, la quale è tutta di colore di trivertino, fuorché la statua che è marmorina» (G. M. CRESCIMBENI, *Stato della basilica diaconale, collegiata e parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma*, Roma, 1719, p. 130).

utque magis pateant, sacra caput illa corona⁹⁷,

lancibus et gladio praegravet ista manus⁹⁸.

Extinctis supra facibus positisque sagittis⁹⁹,

coecus et illacrymans conspiciatur amor¹⁰⁰.

Nec minus et fratres adsint risusque jocusque,

75

quos tamen agnosci vix dolor ipse sinat¹⁰¹.

Post ubi funereis conspersam floribus urnam,

lacte sacerdotes proluerintque¹⁰² mero,

ante illam agrestem de more¹⁰³ sacrabimus aram;

⁹⁷ Il Morei ha costruito il secondo emistichio combinando memorie di autori diversi: per l'espressione *sacra corona* il poeta si ispira a Claudiano, *Hon. VI cos. Praef.* 16 (*et circumfusi sacra corona chori*), mentre per *caput illa* l'ipotesto torna ad essere Ovidio: *devovet, et tangit, dominae caput illa simulque* (*ars* 3, 241); *sublimemque rapit; pendens caput illa pedesque* (*met.* 4, 363) e *marcida demittant subito caput illa gravatum* (*met.* 10, 192).

⁹⁸ *Ista manus* ricorre nei *Punica* di Silio Italico 9, 264 *moverit ista manus, quae caede imbuta nefandama*; nella *Psicomachia* di Prudenzio 250 *invalida ista manus; neque enim perfringere duris*; nei *Numeri* di Cipriano Gallo 633 *straverat ista manus crudumque exegerat ense* e nel *De actibus apostolorum* di Aratore 1, 367 *colligat ista manus te fructificante maniplos*. Va notato che in questi passi *ista manus* è posto sempre nella medesima giacitura, mentre il Morei attua uno spostamento del nesso in clausola.

⁹⁹ L'accostamento di *extinctis* e *facibus* sembra ripreso da Prudenzio: *extinctis facibus tracto fugitiva flagello* (*apoth.* 476). *Sagittis* in posizione finale figura in molti autori antichi, tra i quali Virgilio, Orazio, Properzio e Ovidio, ma non è mai accompagnato dal participio *positis*.

¹⁰⁰ Il *coecus amor*, che segna i due estremi del verso 74, ricorre in giaciture diverse in Valerio Flacco (*Argonautica* 6, 454), in Claudiano (*In Eutropium* 2, 50) e, sia pure in un metro diverso, in Orazio (*Carmina* 1, 18, 14); la scelta di accostare l'aggettivo ad *illacrymans* sembra peculiare del Morei. Il participio *illacrimans* è usato da diversi poeti antichi nel primo emistichio, ovvero tra seconda e terza sede di esametro o pentametro: cfr. Virgilio, *Aen.* 9, 303; 10, 628 (con variante *allacrimans*) e 11, 29; Properzio 2, 1, 77; Ovidio, *epiced. Drusi* 289 e Silio Italico 2, 676; 3, 440; 9, 155. *Illacrimans* si trova tra prima e seconda posizione soltanto in Ausonio, *epitaph.* 3, 2 e in Seneca, *epigr.* 12, 2.

¹⁰¹ *Vix dolor* in principio di esametro si trova in Lucano 9, 739 (*Vix dolor aut sensus dentis fuit, ipsaque leti*) e, sia pure in un metro diverso, in Seneca, *Thy.* 496 (*Vix tempero animo, vix dolor frenos capit*). *Ipsa sinat* in clausola è invece un'evidente memoria ovidiana: *quod tamen optari, si sciat, ipse sinat* (*Pont.* 2, 5, 12).

¹⁰² *proluerintque*] *profluerintque* RZ

¹⁰³ Il sintagma *de more*, sia pure in giaciture diverse, ricorre in Virgilio (*Aen.*), in Ovidio (*met.* e *fast.*) e in Properzio 2, 3, 13.

quisquis adest faveat, nos nova pompa vocat ¹⁰⁴ .	80
Parte hac Uranius, parte hac adstabit Alexis ¹⁰⁵ ,	
dignus amicitia flebit uterque sua ¹⁰⁶ .	
Illis coeptus amor pueris, mox tempore longo ¹⁰⁷	
crevit et extincto in Thyrside vivit adhuc ¹⁰⁸ .	
Stabit et Aglauro lectaeque ex ordine Nymphae ¹⁰⁹ ,	85
quae molli intexent florea sarta manu ¹¹⁰ .	
Ipsa chori princeps, tanto viduata marito ¹¹¹ ,	
carmina cum lacrymis, cum prece thura dabit ¹¹² .	
Nec deerit Custos lauro redimitus, et illum	
flebilis hinc cinget, cinget et inde chorus	90

¹⁰⁴ Il primo emistichio è prelevato da Tibullo 2, 1, 1: *Quisquis adest, faveat: fruges lustramus et agros*; il solo *quisquis adest* in posizione iniziale si trova anche in Ovidio (cfr. *Fasti*, 4, 301 e *Metamorphoses*, 4, 598; 12, 176 e 15, 680). *Nova pompa* potrebbe essere una memoria dell'*Edipo* di Seneca: *ducitur semper nova pompa Morti*.

¹⁰⁵ *Parte* in posizione iniziale è memoria virgiliana e ovidiana. Nel finale *Alexis* si può ravvisare un'ulteriore reminiscenza di Virgilio: *Rusticus es, Corydon; nec munera curat Alexis* (*ecl.* 2, 56) e *omnia nunc rident: at si formosus Alexis* (*ecl.* 7, 55).

¹⁰⁶ sua] pari MC¹

¹⁰⁷ *Tempore longo* ricorre di frequente in Ovidio, ma sovente nell'ordine *longo tempore*; solo in due casi la giacitura e l'ordine delle parole coincidono: *quique fuit numquam parvus, nunc tempore longo* (Ovid. *epist.* 20, 17) e *Aspera mutata est in lenem tempore longo* (Ovid. *fast.* 5, 481). Anche *amor crevit* cela una memoria ovidiana (cfr. *epist.* 20, 18 e *Pont.* 4, 6, 24), rispetto alla quale il Morei non ha soltanto invertito l'ordine dei due termini, ma li ha anche dislocati tra due versi. Che Ovidio sia l'ipotesto si evince anche da due occorrenze in cui troviamo i termini *tempore, crevit* e *amor* all'interno dello stesso verso: *tempore crevit amor; taedae quoque iure coissent* (Ovid. *met.* 4, 60) e *Tempore crevit amor, qui nunc est summus, habendi* (Ovid. *fast.* 1, 195).

¹⁰⁸ *Vivit adhuc* riecheggia Ovidio *met.* 12, 593 e *Pont.* 4, 5, 31; tuttavia il Morei lo colloca in clausola e non ad inizio di verso.

¹⁰⁹ Le attestazioni di *Nymphae* in fine di verso sono molteplici nelle *Metamorfosi* ovidiane; non mancano però occorrenze anche in Virgilio, nelle *Ecloghe* e nell'*Eneide*.

¹¹⁰ *Molli... manu* potrebbe venire dal verso ovidiano *et quatias molli tympana rauca manu* (*Ibis* 454). *Florea sarta* è un prelievo da Marziale 8, 77, 4: *splendeat et cingant florea sarta caput*.

¹¹¹ *Tanto viduata marito* ha un precedente in Coripp. *Ioh.* 7, 190: *Infelix coniunx, tanto viduata marito?*

¹¹² *Cum prece thura* è memoria ovidiana: *cum prece tura pia lauroque innectite crinem* (*met.* 6, 161), con spostamento dal primo al secondo emistichio.

dumque alii tibi dona ferent, dumque ossa piabunt¹¹³,
dicemus laudes, o bone Thyrsi, tuas¹¹⁴.
Et prius in sterili nascentur littore pisces,
nutriet Arcadicas aequoris unda feras,
ante diem tenebrae, tenebras adducet Apollo 95
flammaque cum gelida foedus inibit aqua¹¹⁵,
immemores laudum quam simus, Thyrsi, tuarum,
excidat ex isto quam tua fama¹¹⁶ loco.
Donec producet sacros haec sylva Poetas,
grata juventuti carmina donec erunt¹¹⁷, 100
semper apud vates merito celebrabere, semper
addiscet numeros laeta juventa tuos.
Sic tibi solennes quoties statuemus honores,
dicemus laudes, o bone Thyrsi, tuas,
turba frequens Thyrsin, Thyrsin nemus omne¹¹⁸ sonabit, 105
Thyrsin clamabunt littora, Thyrsin aquae.
Postremum tumulo mos est superaddere carmen,

¹¹³ *Ossa piabunt* posto in fine di verso ha un'unica attestazione in Virgilio, *Aen.* 6, 379: *prodigiis acti caelestibus, ossa piabunt*.

¹¹⁴ *Laudes... tuas* in questa dislocazione è ovidiano: *et dicunt laudes ad tua vina tuas* (*trist.* 5, 3, 4) e *et cantant laudes, Termine sancte, tuas* (*Fasti*, 2, 658).

¹¹⁵ *Gelida* e *aqua* si trovano nella stessa giacitura in due occorrenze ovidiane: *vix mater gelida maesta refecit aqua* (*epist.* 13, 26) e *detis eo, gelida qui locus umet aqua* (*fast.* 4, 146).

¹¹⁶ È probabile che nella memoria poetica del Morei riaffiori un verso di Marziale 8, 18, 4: *carior ut mea sit quam tua fama tibi*.

¹¹⁷ Il nesso *donec erunt* sembra essere debitore di Ovidio, *am.* 1, 15, 27: *donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma* e di Valerio Flacco 4, 526: *donec erunt divum merita mortalibus irae*. Il Morei attua però una *variatio* per quanto riguarda la giacitura del nesso, che sposta dall'inizio alla fine del verso.

¹¹⁸ *Nemus omne* in tale giacitura è memoria virgiliana (*ecl.* 7, 59; *georg.* 2, 429 e *Aen.* 12, 722) e ovidiana (*fast.* 3, 746; 4, 104; 4, 460 e 4, 760).

plura quod includat, sed breve carmen erit¹¹⁹:
“Hic jacet immitti consumptus funere Thyrsis¹²⁰:
quid sit¹²¹, ab hoc uno noveris, Arcadia”. 110

¹¹⁹ Il secondo emistichio combina memorie di autori diversi: *breve carmen* compare nella stessa giacitura in Ovidio (*Pont.* 3, 6, 2 e *met.* 9, 793 e 14, 442) e in Marziale (6, 85, 11); *carmen erit* in ultima posizione riecheggia Properzio (2, 14, 26) e Ovidio (*epist.* 7, 194).

¹²⁰ Gli esempi di *hic iacet* a inizio di verso sono numerosi nei poeti antichi, ma in questo caso si tratta di un verso interamente rifatto su Tibullo: *Hic iacet immitti consumptus morte Tibullus* (1, 3, 55).

¹²¹ Le occorrenze di *quid sit* in posizione iniziale sono così numerose che non avrebbe senso indicarne alcune: si tratta evidentemente, in questo caso come in molti altri casi, di una memoria poetica che si attiva all’atto della composizione senza il bisogno di uno specifico riferimento.

*In morte di Giovanni Battista Zappi,
tra gli Arcadi Tirsi Leucasio*

ELEGIA

*A Niccolò Forteguerra onorevolissimo Vescovo della Curia Romana,
tra gli Arcadi Nidalmo Tiseo*

Quei versi coi quali un tempo abbiamo pianto, ah, la morte di Tirsi,

Forteguerra, ora vedi inviati a te.

Non osavo affidarli alle mani dei Vati,

né osavo crederli degni delle tue.

Dopo che li hai letti, dopo che tu li hai approvati,

crediamo che siano degni del tuo patrocinio.

Prendili: la nostra Elegia già sfida i poeti venturi

e non teme alcun danno da parte del tempo.

Osa questo confermata dal giudizio di un sì grande Poeta,

lo osa nobilitata dai titoli di sì grande Uomo.

Ormai si è scherzato abbastanza, questo tempo non vuole giochi:

tristi parole vanno cantate in un giorno triste.

Pastori, è giusto essere indulgenti con il vostro Vate

se non canta lieto né come prima era uso.

Non sempre rifuggiamo cose tristi e le stesse perdite

hanno un non so che di piacevole, mentre le si ricorda.

Talvolta le lacrime sono appagate dalle stesse lacrime,

talvolta anche lo stesso dolore lenisce gli affanni.

Già è noto quale sia la causa dei miei lamenti e già

risuona nel vostro orecchio il nome che si deve piangere.

Egli che poco fa era parte illustre di questa schiera,

che or ora era la delizia di questo Colle,
Tirsi l'amore di Febo, Tirsi la gloria dei boschi,
Tirsi l'onore dei Pastori e delle Pieridi, è morto!
Ahi da quale lutto noi siamo rattristati! E tu, ah,
Arcadia infelice, di qual uomo sei stata privata!
Infelice! Mentre piangi tanti e tali pegni d'amore,
inizi ad essere fin troppo nota per le tue sventure.
Né piangi soltanto come una madre mestissima; ora tu
è bene che pianga come una figlia che ha perso il padre.
Da tempo tu solevi mostrar costui tra i primi Padri,
che per noi ti fondarono una seconda volta.
Ai primi Padri noi dobbiam reverenza:
con i loro esempi ci hanno istruiti.
Ciò che siamo, il fatto che le nostre poesie talora si recitino,
o Arcadi, fu effetto della lor cura e fatica.
Ora qual grande esempio, quali gioie rapite piangiamo?
Quanti beni in questo sol uomo, che non torneranno?
È giusto pianger l'Oratore, piangere il Poeta;
infatti lo sapete, fu degno di entrambi i titoli.
Quali gesti, quale voce, quale grazia del volto e della bocca,
quale fascino c'era nelle parole quando parlava!
Anche ora, mentre recito i versi, mi pare che Tirsi sia qui.
Sbaglio? O forse siede anche lui su un erboso cuscino?
Sbaglio? È qui: gli applausi lo precedono, gli applausi lo seguono.
Non senti forse le dolci poesie? Tirsi è qui.
Ahi, pietà di figlio, perché ti fai beffe di un amore sventurato?
Forse sembra cosa di poco conto che lui sia morto?

Era malato: le Muse piangevano per lui mentre soffriva,
piangeva lo stesso Apollo con i capelli disadorni,
un amaro dolor tormentava i Pastori e le Ninfe,
anche Pan pascolava mesto pecore meste.
Ma tanti voti degli uomini, tanti voti degli stessi dèi
nulla valsero a piegare le crudeli dee.
Ahi dolore, ah pietà! Tu nei tuoi anni migliori
ci lasci? Ah, il pianto mi vieta di dire di più.
Chiunque tu sia che sei qui, ora aggiungi pianti ai nostri pianti;
sei davvero di ferro tu che ora neghi di piangere.
Ma perché tormentar questo bosco con inutili lamenti?
Perché non rendiamo i dovuti onori al suo cenere?
C'è un antico teatro vicino agli antri della vergine Pallade:
lì ci son più sorgenti e un fitto bosco verdeggia.
I nostri Padri stabilirono che questo luogo fosse sacro
ai defunti, qui seppellirono gli uomini insigni.
Onore raro, che va concesso ai soli poeti;
come rari sono i vati, così anche quell'onore è raro.
Se infatti sceglierai gli Arcadi da tutta la schiera,
siamo una grandissima turba che canta nei boschi,
ma i nomi di quelli che potrebbero meritar vita eterna
saranno a stento undici oppur dodici.
Qui scriveremo su molti alberi celebri versi,
che Tirsi cantò con la cetra e che cantò con la tromba.
E oh se potessimo incidere sui medesimi tronchi
le poesie che pronunciò dettate da improvviso furor!
Poi tra gli incisi Cipressi un'urna si costruirà,

rustica, ma che sia lavoro d'amore sincero.
Al centro sia scolpito un Apollo che spezzi la cetra
e delle Muse la triste turba lo attorni;
a sinistra di Tirsi la Poesia, sua dolce cura,
a destra stia l'equa Temide, non minor cura,
e perché sian più chiare, quella abbia in testa la sacra corona,
questa sostenga in mano la bilancia e la spada.
Sopra, spente le faci e deposte le frecce,
si veda Amore cieco e piangente,
e siano presenti anche i fratelli, il riso e il gioco
che tuttavia il dolore a stento faccia riconoscere.
Poi quando l'urna cosparsa di funerei fiori
i sacerdoti avranno bagnato con latte e vino
davanti ad essa, secondo l'uso, consacreremo un altare agreste.
Chiunque sta qui sia propizio, ci chiama un nuovo corteo.
Da questa parte sarà presente Uranio, da quest'altra Alessi:
entrambi, degni della sua amicizia, piangeranno.
Il loro amore iniziò da fanciulli, poi per lungo tempo
crebbe e vive ancora nell'estinto Tirsi.
Ci sarà anche Aglauro e le Ninfe scelte dalla schiera,
che intrecceranno ghirlande di fiori con tenere mani.
Aglauro, prima della schiera, vedova di sì grande marito,
offrirà carmi con lacrime e incensi con preghiere,
né mancherà il Custode incoronato di lauro e
lo cingerà da una parte e dall'altra la schiera piangente
e, mentre altri ti porteranno doni e onoreranno le tue ossa,
noi diremo le tue lodi, o buon Tirsi,

e prima i pesci nasceranno sul lido secco,
l'acqua del mare nutrirà le arcadiche fiere,
prima le tenebre porteranno il giorno, Apollo le tenebre,
e il fuoco stringerà un patto con la fresca acqua,
che noi si divenga immemori delle tue lodi, o Tirsi,
che la tua fama decada da questo luogo.
Finché questo bosco produrrà sacri poeti,
finché le poesie saranno gradite ai giovani,
sempre i poeti meritamente ti celebreranno, sempre
i giovani lieti apprenderanno i tuoi versi.
Così per Te stabiliremo ogni volta onori solenni,
diremo le tue lodi, o buon Tirsi.
Tirsi la turba nutrita, Tirsi intonerà tutto il bosco,
Tirsi chiameranno forte i lidi, Tirsi le acque.
È costume porre un ultimo carme sopra la tomba,
che includa molti pensieri, ma sarà breve carme:
"Qui, consumato da morte crudele, giace Tirsi;
che cosa sia l'Arcadia, lo capirai da questo solo".

*Chiunque fra Pastori aspira al vanto*¹²²

Chiunque fra' Pastori aspira al vanto
del Boschereccio canto,
chiunque in Elicona
desia portar corona,
perché all'Arcade ingegno 5
virtù sola sia segno,
pria che a cantar si accinga,
pensi qual fosse Dafne e qual Siringa.
Ambe eran caste, ambe a Diana ancelle,
ambe egualmente belle. 10
Di lor fulgidi lumi
s'invaghiron due Numi.
A Pan Siringa piacque,
che di Ladon già nacque;
Dafne figlia a Penèo 15
lo stesso Apollo innamorar potèo.
E a segno tal per la crudel beltate
delle due Ninfe amate
ardea di lor ciascuno,
che all'aer chiaro e al bruno, 20

¹²² La canzonetta anacreontica di Mireo è contenuta in *AT* (pp. 5-8), in *P* (pp. 6-9) e in *R*¹² (pp. 165-168). Nell'*Autunno Tiburtino* l'autore fa recitare la poesia a Teone Cleonense (Giovanni Carlo Crocchante), il quale, in qualità di Vicecustode della Colonia Sibillina, ammonisce i Compastori a «volere il loro ingegno restringere fra i limiti di quella severa onestà che è propria delle Arcadiche Leggi ed è forse il più bel pregio di nostra adunanza». Per l'edizione seguo il testo di *AT*. Per l'uso delle maiuscole e delle minuscole si registra soltanto: *paterno* in *P* e in *R*¹² (v. 43).

per campi e per foreste,
 in quelle bande e in queste,
 or presso ed or lontano,
 seguianle sempre e le seguiano invano,
 ché il pregio d'onestà, che in lor si serra, 25
 agli Amanti fa guerra;
 e la Triforme Dea
 non vuol che Citerea
 su le sue Ninfe austere
 distenda alcun potere. 30
 Questo e quel Dio si strugge
 e quella intanto e questa Ninfa il fugge.
 Fuggon, ma tanto l'uno e l'altro¹²³ Amante
 affaticò le piante,
 che le Ninfe meschine 35
 raggiunsero alla fine.
 Più di fuggir speranza
 a quelle non avanza,
 né appar sorte migliore
 che, almen morendo, assicurar l'onore. 40
 Giunta del suo Ladon tremante al lido
 alza Siringa un grido
 e del Paterno Fiume
 aita chiede al Nume.
 Ed ecco, oh strano evento!, 45

¹²³ l'altro] all'altro R¹²

si cangia in un momento
 e Pan, mentre si affanna
 Siringa ad abbracciar, trova una canna.
 Poiché di Peneo alla Paterna riva
 Dafne anelante arriva, 50
 chiede, arrestando il corso,
 al Genitor soccorso.
 Ed ecco, oh meraviglia!,
 si trasforma la figlia
 e Febo, che le braccia 55
 stende, in vece di Dafne un lauro abbraccia.
 Ma Pan di quelle canne ancor gradite,
 con molle cera unite,
 formonne un istrumento
 di Musico contento; 60
 e Febo delle foglie,
 sì grate alle sue voglie,
 ne ornò la sua faretra,
 ne cinse il crin, ne circondò la cetra.
 Poi quando insieme si trovaro un giorno 65
 nell'Arcade soggiorno,
 fra questo e quel fu fatto
 un amichevol patto:
 che de' gran Vati al merto
 Dafne componga il serto; 70
 che da Siringa Arcadia
 l'Insegna prenda, che ogni bosco irradia.

Così, se in canna e in lauro e quella e questa,
sol per essere onesta
cangiò se stessa allora, 75
non crederem che ancora
dell'onestade antica
sia l'una e l'altra amica?
E che pur or non sdegni
i sozzi carmi e i folli amori indegni? 80
Ah, che lascivo dir mal si conviene
alle innocenti avene
e, ove non sia decoro,
languisce il casto alloro.
Chi del serto e del canto, 85
Arcadi, aspira al vanto,
pria che a cantar si accinga,
pensi qual fosse Dafne e qual Siringa.

*Autunno Tiburtino*¹²⁴

[...] veramente non saprei determinare in qual luogo io fossi dal mio sogno trasportato e condotto, ma alle cose, che vi osservai, o l'Arcadia o la campagna che alle falde del Monte Parnaso si estende, una regione insomma totalmente Poetica, che ella era mi accorsi. Verdeggiava nel mezzo un amenissimo prato, dal quale veniva a partire un trivio, i di cui sentieri all'apparenza e alla sostanza fra loro diversi conducevano parimente a differentissimo fine. Il primo aveva le spalliere di verde lauro coperte e guidava ad un fonte di limpidissime acque, alle quali un folto numero di poeti stava bevendo e fra essi moltissimi nostri Arcadi vi riconobbi: Uranio, Alfesibeo, Alessi, Ila, Montano, Almaspe e tanti e tanti altri, che lungo sarebbe l'annoverarli. Bevuto che avevano, si davano essi a cantare e il loro canto era quale appunto quello degl'usignuoli esser suole. Il secondo sentiero era adorno di mirti e terminava in un giardino di vaghissimi fiori fra le odorifere erbe tutto ingombro e ripieno, da cui, cogliendo le api l'umore più delicato, venivano a comporne un soavissimo miele, del quale gustando avidamente quei Poeti, che nel giardino avevano avuta la sorte di giungere, si davano poscia in sì diverse capricciose maniere a cantare, che d'ogn'intorno si sentiva una melodia di diversi suoni, non così facili a distinguersi, composta, ma che rendeva all'orecchie un piacere non ordinario. E de' nostri Arcadi mi ricordo avervi riconosciuto il grazioso Tirsi, il gentile Ateste, il leggiadro Atelmo, il vivace Eurindo e molti e molti altri. Per il terzo sentiero finalmente, coperto di

¹²⁴ La prosa è tratta dall'*Autunno Tiburtino* di Mireo Pastore Arcade (pp. 25-27). A parlare è Lilibeo (Agatino Reggio da Palermo), il quale racconta il proprio sogno agli altri Arcadi radunati con lui «per vedere se la spiegazione che da voi data verragli, si uniformi alla mia». Una volta resa nota la sua volontà «si misero tutti in un'attenzione non ordinaria». Nel sogno di Lilibeo prevale la figura del Custode Filacida, il quale gli appare mentre esorta i giovani Pastori a raggiungere il Monte Parnaso, regione votata alla poesia. Il sogno si interrompe con la rassicurante apparizione di Mireo che compone dei versi all'ombra di un Cedro.

qua e di là di mature frutta alla vista e all'odore d'ineestimabil pregio, si passava ad una Montagna difficile invero a sormontarsi, ma che gran cose pareva nella sua sommità promettesse di ascondere. Io alzai lo sguardo per vedere se potea riconoscere quei pochi che colà su dimoravano e da i quali discendeva così grave insieme e così sonoro il concerto, che solo all'imaginata armonia delle Sfere potrebbe forse agguagliarsi. Parvemi de' nostri riconoscervi Erilo ed Eniso, e ve n'erano certo ancora altri, poiché me ne diede certezza l'Arcadica insegna, che appesa al fianco tenevano, ma non mi fu possibile di ravvisarli. Quello però che più mi mosse la meraviglia fu il vedere che il nostro gran Custode Filacida, coronato di certe frondi che io sino allora non aveva mai vedute, scendendo dalla cima del monte fino a quel luogo ove disastroso era il salire, ad un folto numero di giovani Arcadi, che l'arduo camino tentavano d'intraprendere, si diede a far coraggio ed invito; ed infatti ad altri andava insegnando quali fossero le vie meno ingombre di spine e di sassi; ad altri additava il modo di superare con qualche salto arrischiato sì, ma felice, i passi più difficili e perigliosi; ad altri infine, mosso da quell'istinto di veder tutti al possesso della gloria arrivare, ad agevolar l'erta e disastrosa strada porgeva infino la mano, onde più d'uno con invidiabil franchezza al termine di quel Monte si andava approssimando. Nel mezzo del prato sorgeva un vago odoroso Cedro di grandezza straordinaria, intorno al quale fra la turba degli altri Poeti il venerando Neralco delle lodi della gran Reina del cielo faceva rimbombare tutto quell'ampio recinto e, se egli me'l permette, dirò che intorno a quel Cedro vi riconobbi ancora il nostro Mireo, il quale dai fatti dell'antico eletto popolo di Dio andava a suoi versi trascogliendo i soggetti; onde io, che mi era spaventato di potere per alcuno dei tre sentieri giungere al fine delle mie brame, vedendo quivi esso, che era di mia confidente conoscenza, a lui mi accostai e già sotto l'ombra di quel bel Cedro mi era accinto a cantare, quando di repente svegliatomi finì nel medesimo tempo ed il sonno ed il sogno.

*Sempre a me caro tornerà quel giorno*¹²⁵

Sempre a me caro tornerà quel giorno,
che dell'Arcade Alfeo io bevvi all'acque
e posi il piè nel genial soggiorno.
Quella semplicità tanto mi piacque,
quel dolce stil, quel pastorale ammanto 5
che ogn'altra terra al paragon mi spiacque.
Colà mi trasse di sua man Cloanto¹²⁶,
che al timido mio piè porgea coraggio,
de' toshi versi me addestrando al canto.
Stavano a me d'intorno Uranio il saggio, 10
Tirsi, Eurindo, Semiro, Ila, Montano,
Filacida, Licone, Aci, Selvaggio
e cent'altri Pastori a mano a mano,
il cui nome ancor vive e passa invito
in ogni clima più remoto e strano. 15
Alfin d'Alfesibeo feci tragitto

¹²⁵ L'elegia di Morei, contenuta in *C* (pp. 79-82) e in *P* (pp. 9-12), è stata recitata dall'autore nel Bosco Parrasio dopo essere stato eletto Custode Generale d'Arcadia. Seguo il testo di *C*; segnalo che in entrambi i testimoni viene fatto lo stesso uso delle maiuscole, delle quali ho modificato soltanto quelle incongrue.

¹²⁶ Cloanto Epizio (1674-1738) è Monsignor Giovanni Battista Gamberucci, Arcivescovo d'Amasea, Canonico della Basilica Liberiana e Prefetto delle Cerimonie Apostoliche (cfr. *Autunno* [c. L4v]). Pastore arcade dal 1692, viene menzionato insieme a Otteno Parrasiano (Girolamo Ottoni), Semiro Acidonio (Antonio Francesco De Felici) e Artino Corasio (Pietro Metastasio) nell'*Autunno Tiburtino* di Morei dove si legge: «L'inaspettata venuta di tanti Arcadi di tal nome e di tal valore, siccome riempì tutti di giubilo, così ne suggerì una maniera di riceverli affatto nuova: onde, datosi ciascuno a tagliare delle canne e de i ramoscelli dagli alberi, che primi venne fatto di rinvenire, con essi ad incontrare i nuovi Ospiti ci avviammo. Avevamo appena passato il ponte, che in qualche distanza comparir li vedemmo e, alzando allora concordemente la voce e facendo pompa di quei verdeggianti ramoscelli, con indicibil festa li ricevemmo».

all'umil Reggia, d'ond'ei saggio e prode
 tutta Arcadia reggeva in voce o in scritto.
 Amorosò mi accolse il buon Custode,
 né mancò già di farmi ognora espresso 20
 l'amor suo col consiglio e colla lode.
 Né guari andò che a sé mi volle appresso
 e tra i Padri d'Arcadia anch'io sedei,
 poi femmi parte del suo seggio istesso.
 Così, come disposerò gli Dei, 25
 fra i dolci canti altrui passai quegl'anni,
 che in ozio vil forse trascorsi avrei.
 Scevro d'ambizion, scevro d'affanni
 non conoscea delle città possenti
 l'invidie, l'adular, gl'odj, gl'inganni. 30
 In giro anch'io sciogliea talor gl'accenti
 e godea nel veder che al canto mio
 stavan gl'altri Pastor taciti e attenti.
 Ah, non mai tempo reo sparga d'oblio
 quei dì, che sì felici allor passai, 35
 e a cui quel tanto ch'oggi son degg'io,
 ché quel plauso medesmo, ch'io gustai,
 quel forse dell'onor degno mi feo,
 di cui minore è il mio poter d'assai.
 Che a fronte del famoso Alfesibèò, 40
 di Filacida il grande al paragone,
 che ripromettersi può mai Mirèò?
 Ah, che il doppio confronto in dubbio pone

l'attenzion, la fedeltà, lo zelo,
 che il novello Custode usar propone! 45
 Ma, se ad essere uguale indarno anelo,
 seconderanno i Numi il buon volere,
 ché grata è certo Arcadia nostra al cielo.
 O biondo Apollo, se d'alcun piacere
 ti furono talvolta i nostri canti, 50
 e so che mostri a sdegno non gl'avere,
 ché fra di noi d'ispido pel t'ammanti
 e, deposta la cetra, alla siringa
 dai fiato e qual Pastor t'assidi e canti,
 o sommo Pan, se ogni Pastor si accinga 55
 co i carmi ad onorarti e se ancor oggi
 il suon di queste canne ti lusinga,
 o Pale, che visibilmente alloggi
 su i nostri campi e delle care spiche
 d'anno in anno ricopri i piani e i poggi, 60
 e o tu, Pomona, e o voi, che delle apriche
 piagge o de' monti state in guardia, e quante
 siete d'Arcadia deitadi amiche,
 voi tutte imploro a questa Quercia avante,
 a questa Quercia che co'i rami folti 65
 d'esser sagra fa fede al gran Tonante.
 Ciascun di voi, ciascun di voi mi ascolti;
 ciascun scenda al grand'uopo e i nostri voti
 vengano in ciel da Giove istesso accolti.
 Nomi sieno oggi in queste selve ignoti 70

ambizion, discordia e i nostri affetti
stieno al publico ben liberi e vuoti.
Ma veggo già del mio pregar gl'effetti,
ché a risarcire ogni Pastor si unisce
col consiglio e coll'opre i miei difetti. 75

Oh se ciò che la mente concepisce
fia, quale io spero, che si adempia un giorno,
chi con Arcadia contrastare ardisce?
Arcadi e voi, che mi sedete intorno,
di quella gloria in testimonio io chiamo, 80
onde ciascun di voi vedrassi adorno.

Che se a quanto prometto e a quanto bramo
arride favorevole il destino,
gelose ne anderan Stagira e Samo.

O bella Arcadia, che dal suol latino 85
la luce de' tuoi pregj alto discerni
splender di là dall'Alpi e l'Appennino,
venero de' tuoi figli i sacri eterni
nomi, le leggi tue e quei sinceri
costumi, onde ti adorni e ti governi. 90

A Te fei dono de' miei dì primieri,
a te consacro anco i miei dì futuri
e ravvolgo a tuo prò ne' miei pensieri
la lunga serie de' più lieti augurj.

*Della fatica, e del sudore è figlio*¹²⁷

Della fatica e del sudore è figlio
il serto, che a te apprestano le dive
di Pindo e che ornar suol chi'n versi scrive
e invidia il guata con bagnato ciglio.

Tu richiamasti dal fatale esiglio
le Muse omai raminghe e fuggitive
e, se d'Arcadia rifiorir le rive,
opra è del tuo valor, del tuo consiglio.

Filacida immortale alla tua lode,
dalla sua chiara rilucente stella,
non porta invidia no, ma applaude e gode;
e Alfefibeo con lui di te favella
e dice: "Or che Mirèo siede Custode,
la cara Arcadia mia sarà ancor bella".

¹²⁷ Il sonetto di Niceno Alcimedonzio (Carlo Passeroni da Nizza) è contenuto in C (p. 84); fa parte di una corona di cinque sonetti che l'autore dedica a Mireo per rievocarne la nomina a Custode. In questi versi il Passeroni mette a fuoco tre figure: Morei, che ha il compito di richiamare in Arcadia «dal fatale esiglio le Muse omai raminghe e fuggitive», Filacida che «non porta invidia, ma applaude» e infine Alfesibeo, il quale si immagina dica «or che Mireo siede Custode, la cara Arcadia mia sarà ancor bella».

*La cara Arcadia mia sarà ancor bella*¹²⁸

La cara Aradia mia sarà ancor bella
e torneranno in lei le glorie prime,
or che su l'orme tue nuove orme imprime
più d'un Pastor, più d'una Pastorella.

Già s'ode intorno in questa parte e in quella
il dolce suono di leggiadre rime,
rime, che forza è pur che ammiri e stime
chi alle Muse non ha l'Alma rubella.

Come si salga in Pindo additi e insegni
come fama s'acquisti e Italia attende
del lungo tuo sudor frutti condegni.

Per te la bell'Arcadia in pregio ascende
ovunque in pregio s'hanno i sacri ingegni,
ovunque il Lazio favellar s'intende.

¹²⁸ Il testo fa parte della corona di cinque sonetti di Carlo Passeroni conservata in C. Ho rispettato l'uso che l'autore fa delle maiuscole e delle minuscole, fatta eccezione per *Lazio* (v. 14) che presentava la lettera minuscola.

*Dov'è, dov'è l'inimitabil Cetra*¹²⁹

Dov'è, dov'è l'inimitabil Cetra,
che Italia or or de' suoi concenti empia?
Ahi, come la Poetica Faretra
scarca è di dardi e non è più qual pria!

Che fan d'intorno a quella nuda pietra
quei Pastor, quelle Ninfe, Arcadia mia?
Che pompa è questa luttuosa e tetra?
Che annunzia questa flebile armonia?

"Filacida..." Lo so, del gran Custode
piangon tutti la morte e in mesti accenti
ciò ch' Ei fece e cantò ripeter s'ode.

Ma vano è il duolo e non si deon lamenti
a chi sull'ali di verace lode
porta il suo nome alle future Genti.

¹²⁹ Il sonetto del Custode d'Arcadia Mireo Rofeatico si conserva in *C* (p. 78) e in *P* (p. 46). I due testimoni non riportano errori o varianti di alcun tipo.

*Ecco il Monte, ecco l'Urna, ecco i Pastori*¹³⁰

Ecco il Monte, ecco l'Urna, ecco i Pastori
da me prescelti al mesto ufficio e pio:
Arcadi, or Voi vi dividete in Cori
e alternate piangendo il pianto mio.

Il gran Sepolcro io di funerei fiori
spargo e accenno coll'opre il buon desìo;
voi colle frondi degli eterni Allori
assicuratel' dal nemico obliò.

Di tai frondi e tai fior cinti le chiome
al caro Avel verrem poi d'anno in anno,
d'Alfesibeo per venerarvi il Nome.

Scritti nel sasso i pregi suoi non stanno,
ma qual' Ei fosse, e quanto oprasse e come,
il sa l'Arcadia e i Boschi tutti il sanno.

¹³⁰ Il sonetto di Michel Giuseppe Morei è contenuto in *P* (p. 45). In apparato riporto le varianti presenti negli esemplari contenuti nella *Vita di Gio. Mario Crescimbeni*, de' Rossi, Roma, 1729, p. 89 (che siglo VC) e nel volume *Dell'istoria della volgar poesia scritta da Giovan Mario Crescimbeni - Comentarj del canonico Gio. Mario Crescimbeni intorno alla sua istoria della volgar poesia*, Venezia, Lorenzo Basegio, 1730, p. 274 (che siglo Ivp). Il testo è stato scritto dall'allora Procustode Mireo in occasione della morte di Alfesibeo; oltre alle varianti grafiche, segnalo di seguito: *mest'Uffizio* VC e *mest'Ufizio* Ivp (v. 2); *de gli* VC e Ivp (v. 7); *obblìo* VC e Ivp (v. 8); *quale* VP e Ivp (v. 13).

*Qui nacque Arcadia*¹³¹

Qui nacque Arcadia, in questo Colle, in questa
Selva, tra i sacri boscherecci orrori:
il dicon questi sassi¹³² e questi allori,
che ancor dolce memoria in lor ne resta.

Qui, dove l'erba umil Teatro appresta,
si assisero que'¹³³ primi almi Pastori
e de' lor puri semplicetti amori
tutta sonò questa gentil foresta.

Chi detto avrebbe allora: "In breve a tanto
giunger dovrà questa¹³⁴ ristretta schiera
che niuna a lei si agguaglierà¹³⁵ nel canto!"

Chi detto avrebbe: "Andranne Roma altera!
Andranne Italia e ne farà suo vanto!"
Ma che non può virtude unita e vera?

¹³¹ Per il sonetto di Morei seguo il testo di *R*⁸ (p. 212) e do in apparato le varianti di *P* (p. 37) e di *A* (p. 44). Segnalo il diverso uso delle maiuscole: 1 *colle* *A*, 3 *Fonti* e *Allori* *P*, 5 *teatro* *A*, 8 *Foresta* *P*, 14 *Virtude* *P*. Il sonetto allude al Gianicolo, alla "selvetta" di San Pietro in Montorio dove la prima volta si radunarono i fondatori d'Arcadia.

¹³² questi sassi] questi Fonti *P* questa fonte *A*

¹³³ que'] quei *A*

¹³⁴ dovrà questa] vedrem così *A*

¹³⁵ niuna a lei si agguaglierà] poche a lei si agguaglieran *P*

*Qui nacque Arcadia e queste erme pendici*¹³⁶

Qui nacque Arcadia e queste erme pendici
le prime voci udir de' nostri amori,
quando, bambini ancor, metri canori
scioglieano in braccio alle virtù nutrici.

Qui le vergini Ascree giorni felici
liete godean tra questi sagri orrori
e a scherzar tra le Ninfe e tra i Pastori
venian delle belle arti i genj amici.

Fatta poi grande e già l'invidia doma,
sul Palatin trovò spazj più vasti¹³⁷
e di lauri più belli ornò la chioma.

Or ricovro non ha, ché ne' suoi fasti
crebbe cotanto che l'augusta Roma
per capirla non ha luogo che basti.

¹³⁶ Il sonetto dell'abate Romano Merighi, tra gli Arcadi Retilo Castoreo, si legge in *A* (p. 45). Si presenta molto simile al sonetto di Morei «Qui nacque Arcadia» (vd. p. 64) per la scelta dell'argomento, per l'incipit e per l'uso di alcune rime. Ciò trova conferma nell'*Adunanza [...]* dove lo stesso Mireo, dopo aver recitato il suo sonetto su richiesta del nipote Rivisco, dichiara: «Sappiate, gli dissi, che quando in questo medesimo luogo il mio Sonetto composi, non aveva veduto uno di Retilo, che sull'istesso argomento con qualche rima medesima e fino colle prime parole al mio in gran parte uniformasi e che da esso quattro Olimpiadi avanti era stato prodotto».

¹³⁷ Riferimento al Bosco degli Orti Farnesiani.

*Risorse Arcadia dalle sue ruine*¹³⁸

Risorse Arcadia dalle sue ruine
colla provida man d'Alfesibeo,
che dal furor del bellicoso Egeo
la trasse alle felici aure latine.

Quindi le Rime altissime e Divine
e il vasto ingegno ed il poter Febèo
di Filacida nostro alto Trofeo
furo a' suoi Boschi ed alle sue Colline.

Poi crebbe ancora di sua fama il suono
colle illustri fatiche e la saviezza
del gran Mireo, che il Ciel le diede in dono.

Felice dunque me! Ch'ebbi vaghezza
d'essere ora suo Figlio e giunto sono
sul compimento della sua Grandezza.

¹³⁸ Il sonetto è stampato in *A* (p. 71). L'autore è Florindo Napeio (Filippo Gagliardi).

*Se per l'orme degli anni indietro io riedo*¹³⁹

Se per l'orme degli anni indietro io riedo
considerando l'aspre tue vicende,
Arcadia mia, la mente non comprende
come or tu viva e agli occhi miei non credo.

Al Palatino e a Roma antica io chiedo,
che sulle tue memorie si distende:
"Dov'è l'Arcadia?" E Roma altro non rende,
se non quello che imagino e che vedo.

Poi mi volgo al Sebeto, al Mincio e all'onde
del Tebro, che ti ornar le finte chiome¹⁴⁰
di foglie umili, e alcun non mi risponde.

Pure alfin viva or sorgi e non so come,
ma certo so che la Virtude asconde
qualche sua gloria nel fatal tuo Nome.

¹³⁹ Il sonetto, scritto dal Lorenzini, è pubblicato in *A* (p. 78) e nel volume *Poesie di Francesco Lorenzini, già Custode Generale d'Arcadia, tra gli Arcadi Filacida Luciniano, raccolte da dotto e diligente Uomo in Roma*, pubblicate in Napoli da Gioseffo Pasquale Cirillo, nella stamperia Muziana, 1744 (p. 29), che qui siglo *PFL*. Di quest'ultimo segnale la variante grafica *Pur' al fin* (v. 12).

¹⁴⁰ le finte chiome] la finta chioma *PFL*

*Bella Arcadia, già il poter del canto*¹⁴¹

Bella Arcadia, già il poter del canto,
qual nuova Tebe, t'innalzò le mura
e sotto Alfesibeo, che ti amò tanto,
ebbe lo Impero tuo leggi e misura.

Filacida dopoi, da me sì pianto
e la cui fama ancor nel mondo dura,
de' carmi al saettar ti accrebbe il vanto
e al tuo gregge lasciò fonti e pastura.

Or coltivata in grembo a amica pace,
stabil Mireo ti rende il gran destino
col dir facondo che cotanto piace,
talché i tre stati dello tuo domìno
(se non fia troppo il paragone audace)
van pari al regno che fondò Quirino.

¹⁴¹ Si tratta di un sonetto, stampato su un foglio sciolto, di Gioacchino Pizzi, in Arcadia Nivildo Amarinzio, Custode dal '72 al '90. L'intestazione completa è *Al gentilissimo e valorosissimo Mireo Rofeatico Custode Generale di Arcadia Nivildo Amarinzio. Sonetto.*

*Sul margo algoso del latino Alfeo*¹⁴²

Per Alfesibeo e Filacida

Sul margo algoso del latino Alfeo
dell'Arcadico Nume al tempio avante,
due simulacri fra le sacre piante
alzerò qual d'Arcadia alto trofeo.

Di qua vuo' che scolpito Alfesibeo
nostro Autore s'osservi e Padre amante;
Filacida di là, nel cui sembiante
il vivace apparisca estro Febeo,

Arcade o forestier, chiunque viene
a questi boschi, o da' remoti mari
o dal terren della vicina Atene,

quali sieno i bei pregi e quanto chiari
ingegni alberghin sulle nostre arene
da questi due, se non gli è noto, impari.

¹⁴² Il testo è conservato in G (p. 77). L'autore è Ignazio Cianci (tra gli Arcadi Dafmone Andriaco).

*Se agli estinti ripenso Arcadi Eroi*¹⁴³

Per Alfesibèo, Euganio, Opico, Filacida e Mirtilo. Gran Maestri di Poetica

Se agli estinti ripenso Arcadi Eroi,
che or son d'esempio a noi
e de i versi e del canto
dieder leggi e precetti,
in questi e in quegli oggetti 5
sotto diverso ammanto
mi s'offrono alla vista
e la perdita lor mi fan men trista.
Nocchier, che in mezzo all'onde e incontro al vento
al suo cammino intento 10
l'opra e i pensier comparte
con regola e misura,
ALFESIBEO figura,
che con legge e con arte
ciò che oprar dee dimostra 15
quei che veleggia all'apollinea chiostra.
Quel duce, che col senno e colla spada
apre al vincer la strada
né di pugnare sdegna
mentre alla pugna invita, 20
quel duce EUGANIO addita,

¹⁴³ L'ode di Mireo Custode d'Arcadia (Michel Giuseppe Morei) è dedicata ad Alfesibeo, Euganio, Opico, Filacida e Mirtilo, come si legge nell'intestazione «Per Alfesibeo, Euganio, Opico, Filacida e Mirtilo. Gran Maestri di Poetica». È stampata in G (p. 193).

che ne' suoi versi insegna
 qual de i versi è la meta,
 gran Maestro in un tempo e gran Poeta.
 Quell' Aquila, che ha fissi i rai nel Sole 25
 e avvezza la sua prole
 per l'aereo sentiero
 al volo più sublime,
 OPICO quella esprime,
 che pel calle più vero 30
 desta l'altrui coraggio
 a tentar di Elicona il gran viaggio.
 Quel Leon, che magnanimo e feroce
 col guardo e colla voce
 de' generosi figli 35
 eccita l'unghia e il dente,
 sembra a me che il possente
 FILACIDA somigli,
 che con arte maestra
 i chiari ingegni ad opre grandi addestra. 40
 Sovra altissima torre accesa face,
 che tremola e vivace
 da lunge accenna il porto
 al legno errante e vago,
 di MIRTILO è un'imago, 45
 che lume dà e conforto
 a quei ch'erra smarrito
 nel poetico mar né trova il lito.

O Voi, cui muove alto pensier di gloria
a procurar vittoria 50
de' carmi in la tenzone
sul tempo e su l'obblio,
al vostro bel desio
sian di scorta e di sprone
quell'Aquila, quel Duce, 55
quel Leon, quel Nocchiero e quella Luce.

*Un serto io vuo' d'eletti fiori intesto*¹⁴⁴

Un serto io vuo' d'eletti fiori intesto,
degnò, o mia Musa, che ne sia fornita
l'urna d'un grande Eroe, che la smarrita
Arcadia trasse dall'oblio funesto.

Queste viole pallidette e questo
candido giglio, cui la rosa è unita,
e i bei giacinti, che per la fiorita
piaggia or ora raccolsi e a te l'appresto,
prendi e sul cerchio d'onorato alloro
saggia gli adatta, sì ch'a quello uguale
Ninfa o destro Pastor giammai non feo.

E impresso abbia d'intorno a lettere d'oro:
"Frisanto, umil Pastore, all'immortale
duce e splendor d'Arcadia, Alfesibeo".

¹⁴⁴ Il sonetto si legge in G (p. 348). L'autore è Michele Petrerà da Bari, tra gli Arcadi Frisanto Atarnense.

*Spirto gentil, benché di notte oscura*¹⁴⁵

Per Alfesibeo Cario

Spirto gentil, benché di notte oscura
l'orror m'ingombri i lumi al chiaro volto,
al grave passo io ti ravviso, e ascolto
quel dolce suon per cui stupì Natura.

Del Castalio ruscel l'onda più pura
bevve il tuo labro, onde, all'oblio ritolto
l'Arcade plettro, or qui sul Tebro accolto,
agli antichi Pastori il pregio ei fura.

Scorgi 'l nuovo Parrasio: oh come altero
spande i suoi rami e d'immortal trofeo
onusto addita il raro onor primiero

e par che dica: "Io son d'Alfesibeo
germe illustre". Ah t'ascondi? Io scerno il vero:
ti mostri appien nel successor Mireo.

¹⁴⁵ Il testo di Carmillo Tessalidèo (Filippo Maria Gaspare Matteucci) si trova in G (p. 263).

*Sotto l'Artico Polo a me pareva*¹⁴⁶

Sotto l'Artico Polo a me pareva
d'essere e di veder l'Arcadi stelle,
che nuovo lume scintillar faceva
sovra l'altre notturne auree facelle.

Mentre io lo sguardo attonito volgea
ora in queste mirando ed ora in quelle,
voce ascoltai che a me: "Colà - dicea -
son degl'Arcadi tuoi l'alme più belle:

ivi è Polibo, Uranio, Aci, Lacone,
Filacida, Montano, Opico, Eniso,
Erilo, Tirsi, Alessi e Palemone,

Ivi cent'altri". Io lieto in lor mi affiso,
ma sparì la leggiadra visione
e mi destai sparso di pianto il viso.

¹⁴⁶ Questo sonetto di Morei è pubblicato in *G*, p. 275, in cui è inserito nella sezione dedicata al quarto giuoco, le Visioni, che è introdotto da Euridalco Corinteo (Gaetano Golt), uno dei XII colleghi d'Arcadia.

*Vidi l'Arcadia, avvolta in bruna veste*¹⁴⁷

Per Alfesibeo e Filacida

Vidi l'Arcadia avvolta in bruna veste
in mezzo a due lugubri Urne ferali
pianger mirando colle ciglia¹⁴⁸ meste
di Morte il fiero artiglio e i crudi strali.

E dicea: "Perché mai rapide e preste,
perché fuggiste, oh¹⁴⁹ Anime immortali?
Alfesibeo? Filacida? ahi funeste
memorie acerbe de'¹⁵⁰ miei lunghi mali!"

Quindi volta a Mireo: "Dalla sciagura
tu mi ristaura e più felici giorni
fa ch'io respiri nell'Età futura.

Filacida ne' tuoi bei Carmi adorni
risorga e nella tua sagace cura
la prima età d'Alfesibeo ritorni".

¹⁴⁷ Il sonetto di Tirsillo Erinnidio (Luigi Zappi) è presente in *C* (p. 107), *G* (p. 273) e *R*¹² (p. 375). Per l'edizione seguo il testo di *C* e indico in apparato le varianti di *G* e *R*¹². *C* e *G* recano a mo' di titolo *Per Alfesibeo e Filacida*, omissa in *R*¹². Segnalo l'uso diverso delle maiuscole e minuscole: 2 *urne* *G* e *R*¹²; 4 *morte* *G* e *R*¹²; 7 *Ahi* *G*; 11 *età* *G* e *R*¹².

¹⁴⁸ ciglia] luci *R*¹²

¹⁴⁹ fuggiste, oh] partiste, o *G* *R*¹²

¹⁵⁰ de'] de *R*¹²

*Questo è il Parrasio!*¹⁵¹

Questo è il Parrasio! voi che qui siete,
Ninfe d'Arcadia, Pastor tacete
e del Parrasio chinate ai Numi
devoti e supplici la fronte e i lumi.
Quei che verdeggiano viepiù frondosi 5
fra tutti gli Alberi, sebben più annosi,
che manna grondano, che mele ognora
stillan dall'ispido lor tronco fuori,
quei già piantarono gl'almi Pastori,
gl'almi d'Arcadia Restauratori. 10
Qui, cinti d'Edera, all'ombra assisi
e dall'ignobile vulgo divisi,
l'ore spessissimo con gl'immortali
Numi passarono ai Numi eguali.
E allor dal limpido sacro Ippocrene 15
fra le dolcissime dotte Camene,
cinto di Lauri col plettro al collo,
venir qua videsi l'istesso Apollo.
Allor piacevole in liete ciglia
con la Capripede rozza famiglia, 20

¹⁵¹ Questi endecasillabi faleci a rima baciata di tipo rolliano di Falcisco Caristio (Domenico De Sanctis da Rio Freddo) si leggono in *A* (pp. 39-41) e in *R*¹² (pp. 87-89). Per il testo ho seguito l'esemplare più antico, del quale ho conservato le maiuscole, che si differenziano dal secondo testimone solo nei seguenti casi: v. 6 *alberi* *R*¹²; v. 6 *Sebben* *R*¹²; v. 31 *pianta* *R*¹². *R*¹² presenta l'errore *Parasio* curiosamente ripetuto ai vv. 1, 3 e 70 e il refuso tipografico *i* al posto di *di* al v. 17; si leggono inoltre due piccole varianti grafiche: v. 23 *commune* per *comune* *R*¹²; v. 41 *nuove* per *nove* *R*¹²; v. 49 *sagri* per *sacri* *R*¹².

al suon di fistole, qua venne anch'esso
 l'almo d'Arcadia gran Nume istesso.
 Qui con applauso commune e lode
 scelsero gl'Arcadi per lor Custode,
 pria di Filacida, pria di Mireo 25
 l'industre e provido Alfesibeo.
 Qui già il piissimo Idalgo un giorno
 di Palme fecesi bel serto adorno
 e fu presagio di quel che al Crine
 poi cinse d'Ercole oltre il confine. 30
 Qui alla pacifica sua Pianta altera
 depose l'Egida la Dea Guerriera,
 l'asta fulminea depose e lieta
 diella in custodia del buon Dameta.
 Scrisse in quell'aureo Cedro con mano 35
 pietosa i flebili versi Montano
 che vide incidere la prisca etate
 su quei del Libano dal Regio Vate.
 Qui spesso tragico feral sermone
 ebbe Melpomene con Palemone 40
 e qui scrisse Opico le dotte e nuove
 Leggi col fulmine, che diegli Giove.
 Dal saggio Uranio per questi orrori
 il canto appresero Ninfe e Pastori
 e qui al mellifluro Tirsi Amor feo 45
 vedere il celebre suo gran Museo.
 E allor che al rustico suon delle Avene

queste foltissime boscaglie amene,
 questi amenissimi sagri recessi
 risonar fecero il pronto Alessi, 50
 Mirtillo, Silvio, il buon Carino
 e, con l'armonico Siringo, Elpino,
 l'acquose Najadi uscir dai fonti,
 le dure Oreadi sceser da i monti
 e le selvatiche Dee boscarecce 55
 sbucciar si videro dalle Cortecce.
 O felicissimo Bosco, o beate
 Voi del Parrasio Piante onorate!
 Sempre si aggirino a voi d'intorno,
 sempre mai facciano fra voi soggiorno 60
 quanti mai scesero fra i boschi e quanti
 Numi mai furono de' boschi amanti.
 Sempre si aggirino a voi d'intorno,
 sempre mai facciano fra voi soggiorno
 l'ombre magnanime di quei Pastori, 65
 che fur d'Arcadia Restauratori;
 e sempre i fulgidi lor nomi e i carmi,
 onde non cedano del Tempo all'armi,
 fra voi risuonino, fra voi serbate,
 o del Parrasio piante onorate. 70

*De Myrei Ropheatici obitu atque apotheosi*¹⁵²

Ad Achamantem Pallantium Supremum Arcadiae Custodem

Parrhasii Custos Nemoris, quo praeside laeti ¹⁵³

Arcades huc coetus rursus ad¹⁵⁴ ingenuos

cogimur, has ducti ad sedes, haec digna Camoenis

fulgidaque et vario tecta¹⁵⁵ polita opere,

docte Achamas, ne mi lacrimas, ne flebile ¹⁵⁶ posce 5

solvendum extremas carmen ad inferias¹⁵⁷.

¹⁵² È la VI elegia di Ruggero Giuseppe Boscovich, annoverato in Arcadia nel 1744 con il nome di Numenio Anigreo. L'elegia è conservata in *CRP* (p. 57). L'autore (Dubrovnik 1711 - Milano 1787) è tra gli scienziati più rappresentativi del Settecento Europeo. Dopo i primi anni di scuola presso il Collegio gesuitico di Ragusa a quattordici anni fu inviato a proseguire gli studi nel Collegio Romano. Compose i suoi primi carmi, d'argomento scientifico e politico, negli anni 1733-34. Nel 1741, alla morte del suo professore di matematica Orazio Borgondio, gli succedette nella cattedra di logica e matematica presso il Collegio Romano. Frutto dell'insegnamento è una serie di dissertazioni su problemi di matematica, astronomia e meccanica, che furono pubblicate a Roma tra il 1736 e il 1744. Fu il più profondo sostenitore del newtonianismo. La sua versatilità non si limitò soltanto all'ambito scientifico e matematico: nel 1744 divenne Gesuita e, nello stesso anno, fu annoverato in Arcadia. Iniziò così la sua carriera di poeta, che lo vide trattare in versi latini argomenti di carattere scientifico. Su Boscovich mi limito a rinviare a CASINI, *Boscovich, Ruggero Giuseppe*, in *DBI*, XIII, 1971 [[https://www.treccani.it/enciclopedia/ruggero-giuseppe-boscovich_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ruggero-giuseppe-boscovich_(Dizionario-Biografico))] e al sito che ospita l'Edizione Nazionale delle opere di Boscovich [<http://www.brera.inaf.it/edizionenazionaleboscovich/>].

¹⁵³ Il nesso *quo praeside* è attestato solo in Ovidio, *met.* 15, 758: *quam tantum genuisse virum? Quo praeside rerum*. Segnalo inoltre che la parte finale del verso di Stazio *colla lacu trepidans, laetus mox praeside viso* (*silv.* 1, 1, 73), presenta la stessa struttura di quello del Boscovich a partire dalla ripresa di *praeside* nella stessa giacitura.

¹⁵⁴ *Rursus ad* nella stessa posizione è presente in Ovidio *Ibis* 429 *Atque aliquid facies, a vespere rursus ad ortus*, in Valerio Flacco 7, 562 *aut quem Rhipaeas exstantem rursus ad arces* e in Claudiano *carm. min.* 30, 150 *Laodamia sequens remeantem rursus ad umbras*.

¹⁵⁵ L'espressione *fulgidaque... tecta*, con cambio di giacitura, si trova solo in Venanzio Fortunato, *carm. app.* 1, 8: *pallidus oppressit fulgida tecta cinis*.

¹⁵⁶ *Flebile carmen* figura in due versi di Ovidio: *Flendus amor meus est; elegia flebile carmen* (*epist.* 15, 7) e *Flebilis ut noster status est, ita flebile carmen* (*trist.* 5, 1, 5). Nella disposizione del nesso il Boscovich attua però una *variatio* allontanando i due termini: *flebile* mantiene la stessa giacitura, mentre *carmen* è posto nel secondo emistichio del verso successivo.

¹⁵⁷ Dietro la clausola *ad inferias* si cela una memoria catulliana: *advenio has miseris, frater, ad inferias* (101, 2) e *tradita sunt tristi munere ad inferias* (101, 8); segnalo però che ben più forte è la

Nec fas¹⁵⁸ Arcadium est fleri, te nacta magistrum
 quae nitet atque viget pulchrior et melior¹⁵⁹,
 et vatem, ut stolidi plorantur funera vulgi,
 flere pium moesto carmine Musa vetat¹⁶⁰. 10

Musa etenim, tua dum cupidus praecepta facesso,
 visa mihi¹⁶¹ et numeris parcere flebilibus
 jussit, et incoepo stulte desistere luctu.

Id tibi ego ut gestum est candidus hic referam.
 Quippe dolens rapti deflebam fata Myraei 15
 Phoebique¹⁶² institeram ad carmina poscere opem:
 “Huc dextro, huc, vatium, Smintheu, Rex, numine¹⁶³, seu te
 materna Aegeis Delos in aequoribus,
 propter aquam¹⁶⁴ seu te Parnassidos Hippocrenes

corrispondenza con la prima occorrenza per la correlazione aggettivo-nome nella medesima giacitura.

¹⁵⁸ Incipit occorrente in Lucrezio 5, 160: *nec fas esse, deum quod sit ratione vetusta* e in Virgilio, *Aen.* 9, 208 e 11, 181: *nec fas, non: ita me referat tibi magnus ovantem* e *nec fas, sed nato manis perferre sub imos*.

¹⁵⁹ *Pulchrior et melior* è un ricordo di Marziale 5, 19, 5 *Pulchrior et maior quo sub duce Martia Roma?*, di cui il Boscovich ha variato *maior* con *melior* e la giacitura del nesso all'interno del verso. L'aggettivo *melior* in fine di verso, e in unione ad un altro aggettivo comparativo, era stato usato da Catullo 97, 4: *verum etiam culus mundior et melior*.

¹⁶⁰ I verbi *flere* e *vetare*, con cui il Boscovich apre e chiude il verso, sono debitori di Ovidio, *met.* 10, 362: *flere vetat siccatque genas atque oscula iungit*, con cambio di giacitura.

¹⁶¹ Inizio virgiliano, *visa mihi ante oculos et nota maior imago* (*Aen.* 2, 773).

¹⁶² Il nome *Phoebus* in posizione incipitaria è piuttosto vulgato, poiché ricorre in Ovidio (*Amores*, *Remedia amoris*, *Epistulae*, *Metamorphoses*, *Fasti* e *Ibis*), nell'Appendix virgiliana, nei *Carmina* di Orazio, nella *Tebaide* di Stazio e in Valerio Flacco. Tuttavia declinato nella forma *Phoebi* e unito all'enclitica si trova soltanto in Seneca, ovvero in un metro diverso dall'esametro: *Phoebique fugit reditura soror* (*Herc. F.* 136) e *Phoebique tritam flammae zonam rota* (*Herc. O.* 1439).

¹⁶³ L'accostamento di *dexterum a numen* non è molto diffuso nella poesia antica, dal momento che compare solo in Prudenzio, *c. Symm. praef.* 2, 62 *dextro numine porrigas* e in Ennodio, *carm.* 2, 90, 6 *inseris officiis et dextro numine comples*, in entrambi i casi in diversa giacitura.

¹⁶⁴ Questo inizio di verso è debitore di Virgilio, *georg.* 3, 14 *propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat*.

Mons sacer umbroso detinet in nemore¹⁶⁵, 20
 huc pater, huc, Thymbraee, veni¹⁶⁶, sed detrahe fronti
 Laurum, nec Syrio rore madens¹⁶⁷ niteat
 Caesaries formosa, ostro pro divite pulla
 Vestis ad extremos defluat usque pedes.
 Omnia moesta decent: magni nunc fata¹⁶⁸ Myraei 25
 flendum est, heu!, saeva quem rapuere manu¹⁶⁹
 eximiis Parcae dignum virtutibus aevum
 ad multas alias ducere Olympiadas¹⁷⁰,
 Tithoni dignum durare aut Nestoris annos¹⁷¹,
 et longa incanae saecula Deiphobes¹⁷². 30

¹⁶⁵ *In nemore* ha diverse attestazioni, ma in clausola si trova solo in Prud. *Cath.* 3, 110 (*Qui medio viret in nemore*) e in Paul. Nol. *Frg. Epist.* 32, 6, 8 (*Conderis aut sacro pascere in nemore*). La memoria poetica è però arricchita da una *variatio*: *nemus* in questo caso è accompagnato dall'aggettivo *umbrosum*.

¹⁶⁶ Il verso nasce dalla combinazione di più versi antichi: *huc... veni* in diversa giacitura si trova in Catullo 61, 9 *huc veni niveo gerens* e in Ovidio, *met.* 4, 112 *nec prior huc veni, nostrum divellite corpus*; il nome *Thymbraeus* variamente declinato ricorre spesso in Virgilio (*georg.* e *Aen.*) e in Stazio (*Theb.*), tuttavia per la correlazione *pater...Thymbraee* i passi più simili sembrano essere: *si modo, quem perhibes, pater est Thymbraeus Apollo* (Verg. *georg.* 4, 323) e *sidera teque, pater vatum Thymbraee, quis omni* (Stat. *silv.* 1, 4, 117); *fronti* in posizione finale occorre in Ovidio (*met.* 3, 139; 9, 688; 12, 386 e 15, 133), in Stazio (*Theb.* 2, 121; 5, 510 e 8, 88) e in Silio Italico 13, 341.

¹⁶⁷ *Iunctura* attestata solo in Stazio, *Theb.* 5, 198, *rore madens Stygio morituram amplectitur urbem*; il Boscovich la varia collocandola nel secondo emistichio.

¹⁶⁸ *Nunc fata* è attestato in due passi di Silio Italico (2, 510 e 13, 793), ma nella stessa giacitura si legge soltanto in Stat. *Theb.* 6, 47 *adloquiis genitorem ultro, nunc fata recensens*.

¹⁶⁹ Il nesso *saeva manu* compare in singole occorrenze in Virgilio (*Aen.* 12, 629) e in Stazio (*Theb.* 4, 111) e ricorre tre volte in Seneca (*Tro.* 46 e 985; *Herc. O.* 429); Boscovich attua però una *variatio* separando i due termini, sia pure all'interno dello stesso verso.

¹⁷⁰ *Olympiadas* in clausola è memoria di Marziale 4, 45, 4; 7, 40, 6 e 10, 23, 2 e di Ausonio, *parent.* 1, 4; 9, 8 e 24, 16.

¹⁷¹ Inizio caro a Virgilio: *Tithoni croceum linquens Aurora cubile* (*georg.* 1, 447 ed *Aen.* 4, 585 e 9, 460) e *Tithoni prima quot abest ab origine Caesar* (*georg.* 3, 48). *Nestoris annos* si trova in clausola in Marziale 5, 58, 5 e 11, 56, 13 e in Seneca, *apocol.* 4, 14, ma soltanto in quest'ultima occorrenza compaiono insieme Titone e Nestore: *vincunt Tithoni, vincunt et Nestoris annos*.

¹⁷² *Deiphobes*, variamente declinato, ricorre in clausola in Mart. 3, 85, 4; Auson. *epitaph.* 13, 2 e Auson. *epigr.* 20, 6.

Quid misero ingenium felix, quid nobile carmen¹⁷³,
 et magnum¹⁷⁴ Latia nomen in Arcadia
 profuit, et vatum quod primus regna tenebat¹⁷⁵,
 Parrhasii custos arbiter et nemoris?
 Quid sua caeruleos ultra prolata Britannos¹⁷⁶, 35
 Hibernosque ultra fama Borysthenidas¹⁷⁷?
 Et vatum illa manus doctorum, littore ab omni
 Arcadicas nomen quae cupide in tabulas¹⁷⁸
 laeta dabat septemque sibi poscebat avenas¹⁷⁹
 aptaque pascendo rura beata gregi¹⁸⁰? 40
 Munera quid Regum multa et praeclara¹⁸¹ tulsisse,
 gaudentum e coetu dicier Arcadico,

¹⁷³ Nella poesia antica sono molteplici le occorrenze di *carmen* in fine di verso, ma la clausola *nobile carmen* si trova solo in Virgilio, *app. Aetna* 75 *Vatibus ingenium est, hinc audit nobile carmen*.

¹⁷⁴ Gli esempi di *et magnum* ad inizio di verso sono numerosi nella poesia antica e tardoantica: Verg. *Aen.* 1, 716 e *app. Maecen.* 2, 150; Ovid. *met.* 15, 825 e *fast* 5, 40; Manil. *astr.* 5, 610; Sen. *epigr.* 40, 6; Stat. *Theb.* 7, 668 e *silv.* 3, 1, 83; Avian. *fab.* 8, 6 e Paul. Nol. *carm.* 18, 5.

¹⁷⁵ Clausola ovidiana: *ceperat ille ferox iniustaque regna tenebat* (*met.* 5, 277), attestata con variazione di modo del verbo anche in Lucrezio 5, 1130 *quam regere imperio res velle et regna tenere* e ripresa successivamente da Draconzio, *Orest.* 482 e Corippo, *Ioh.* 4, 240.

¹⁷⁶ *Britannos* in clausola ha numerosi precedenti antichi e tardoantichi, ma soltanto in sei occorrenze il nome è correlato ad un aggettivo: *divisos* (Verg. *ecl.* 1, 66), *infectos* (Prop. 2, 18, 23), *feros* (Ovid. *am.* 2, 16, 39), *aequoreos* (Ovid. *met.* 15, 752), *ignotos* (Sen. *epigr.* 21d, 3) ed *extremos* (Claud. *in Ruf.* 2, 149). Il Boscovich opta per *caeruleus*, aggettivo caro a Virgilio, Propertio, Tibullo e Ovidio, ripreso poi da Silio Italico, Ausonio e Claudiano.

¹⁷⁷ *Borysthenidas* a chiusura di verso ha come unica occorrenza Prop. 2, 7, 18 *gloria ad hibernos lata Borysthenidas*.

¹⁷⁸ La clausola *in tabulas* si legge in Catullo 68, 122 *nomen testatas intulit in tabulas*.

¹⁷⁹ *Sibi poscebat* ricorre nella stessa giacitura in Virgilio, *Aen.* 6, 589 *ibat ovans, divumque sibi poscebat honorem*; virgiliano è *avenas* in chiusura di verso (*app. dirae* 15: *effetas Cereris sulcis condatis avenas*), che riaffiora con singole attestazioni in Calpurnio Siculo e Claudiano.

¹⁸⁰ *Aptaque* in posizione iniziale è ovidiano (*am.* 1, 6, 6 e 1, 9, 14; *epist.* 15, 130; *fast.* 5, 334; *trist.* 3, 7, 10 e *Pont.* 4, 16, 34).

¹⁸¹ Il verso mette insieme memorie di autori antichi: *Munera... Regum* figura in clausola in Ovid. *epist.* 21, 99 e nella tarda antichità ricompare nella stessa giacitura in Claudiano (*in Ruf.* 1, 201). Gli attributi *multa et praeclara*, posti nel secondo emistichio, sono invece un possibile prelievo da Cic. *carm. frg.* 50, 2 *hausit; at illa iacent multa et praeclara relicta* e Hor. *sat.* 2, 3, 9 *Atqui voltus erat multa et praeclara minantis*.

gaudentum in sacris scribi sua nomina truncis^{182?}

Quid miserum haec Vatem tot bona tanta iuvant^{183?}

Num minus, heu, saevo consumptus funere, sensit¹⁸⁴ 45

Parcarum immites in sua damna manus^{185?}

Crudeles Parcae, furvum genus, omnia quarum

nostra haec obscenis dispereunt manibus,

quarum nulla potest vim duram flectere virtus^{186!}”.

Haec ego sic multo tristia cum gemitu 50

verba dabam¹⁸⁷ tremulo singultu infracta, fluebant

¹⁸² *Gaudentum* è una leggera *variatio* di un inizio frequente nella poesia antica e tardoantica (vd. Orazio, Stazio, Marziale e Paolino di Nola). *Sua nomina* nella stessa giacitura ricorre in Virgilio, *georg.* 2, 240, in Ovidio, *met.* 9, 566 e *fast.* 2, 837 e in Silio Italico 2, 638; 11, 297 e 12, 115. *Truncis* in chiusura di verso conta un buon numero di attestazioni: Verg. *app. culex* 129; Hor. *carm.* 2, 19, 11 e 3, 4, 55; Calp. Sic. 7, 50; Lucan. 2, 603 e 3, 413; Val. Fl. 8, 447 e Sil. Ital. 13, 486.

¹⁸³ *Quid miserum* in posizione iniziale si trova in Virgilio, *Aen.* 3, 41 *quid miserum, Aenea, laceras? Iam parce sepulto*; in Tibullo 3, 20, 4 *quid miserum torques, rumor acerbe? Tace* e in Ovidio, *am.* 3, 7, 62 *Quid miserum Thamyran picta tabella iuvat?* Di ascendenza ovidiana è anche la clausola *iuvant* (*am.* 3, 7, 12; *ars* 1, 630; *rem.* 420; *epist.* 13, 106 e 15, 16 e *Pont.* 1, 4, 4), che ricorre in chiusura di verso in *am.* 2, 2, 52 ed *epist.* 3, 116.

¹⁸⁴ *Num minus* nella stessa posizione è presente in Virgilio (*app. Maecen.* 1, 27) e in vari versi di Ovidio (*epist.* 11, 21 e 18, 174; *fast.* 1, 526 e 3, 6). *Consumptus* nella stessa giacitura ha varie attestazioni, tuttavia per il nesso *consumptus morte* la fonte più vicina sembra essere Tibullo 1, 3, 55 *Hic iacet immitti consumptus morte Tibullus*, rispetto al quale il Boscovich attua però una *variatio* sostituendo *funere* a *morte*.

¹⁸⁵ *Parcarum* in principio di verso è memoria virgiliana (*Aen.* 12, 150) e ovidiana (*fast.* 3, 802); nell'antichità è stato ripreso da Silio Italico 8, 6; 9, 649 e 10, 644 per ricomparire poi in Claudiano (*carm. min.* 26, 87). Anche il sintagma *in sua damna* ha un precedente in Claudiano, sia pure in diversa giacitura: *in sua damna chalybs fabro lugente rubebat* (*Goth.* 543).

¹⁸⁶ Il Boscovich ha forgiato il verso combinando tessere prelevate da autori diversi: *quarum nulla* in posizione iniziale ha due precedenti in Prop. 1, 15, 17 *Quarum nulla tuos potuit convertere mores* e 1, 19, 15 *quarum nulla tua fuerit mihi, Cynthia, forma*; il nesso *vim duram* riecheggia Verg. *georg.* 4, 399 *orando flectes; vim duram et vincula capto*.

¹⁸⁷ *Multo...gemitu*, sia pure in diversa giacitura, è una ripresa di Virgilio, *Aen.* 10, 505 *oderit, at socii multo gemitu lacrimisque. Tristia... verba* dislocato in due versi è una ripresa di Hor. *ars* 105-106 *aut dormitabo aut ridebo. Tristia maestum / voltum verba decent, iratum plena minarum*; tuttavia il nesso in diversa giacitura è usato anche da Ovidio, *trist.* 1, 3, 80 e da Silio Italico 11, 84. *Verba dabam* echeggia la clausola ovidiana *cum dare non possem munera, verba dabam* (*ars* 2, 166), che il Boscovich varia collocandola al principio del verso

maestae perque genas perque sinum¹⁸⁸ lacrimae,
 cum subito¹⁸⁹ (vatum nec narro insomnia, nec quae
 decepta obscuris viderit in tenebris
 mens animi simulacra¹⁹⁰, quibus sed nil pote quidquam 55
 esse usquam in Pindi verius historia)
 Uranie ante oculos¹⁹¹ pulchra adstitit; intremuere
 mi artus, haesit vox faucibus in mediis,
 Diva sed accedens roseo laetissima vultu¹⁹²
 Horrorem¹⁹³ atque omnes expulit ipsa metus. 60
 Mox ait: "O rerum vates ignare, Myraei¹⁹⁴,
 quem tibi fles raptum, parce dolere vicem

¹⁸⁸ *Perque genas* e *perque sinum* ricorrono in posizione iniziale in due versi di Ovidio: *perque genas lacrimae strictum labuntur in ensem* (epist. 7, 185) e *perque sinum lacrimae fluminis instar eunt* (epist. 8, 62). L'individuazione della fonte sembra ulteriormente confermata da *lacrima*, che il Boscovich però sposta in clausola.

¹⁸⁹ *Cum subito* ad inizio di verso è frequente nella poesia antica: sono molte le occorrenze in Lucrezio, Catullo, Virgilio, Properzio, Ovidio, Seneca, Valerio Flacco, Silio Italico e Claudiano.

¹⁹⁰ *Animi simulacra* si trova in giacitura diversa in Stat. *Theb.* 8, 624 *claraque per somnos animi simulacra reverti?*

¹⁹¹ *Uranie* in posizione incipitaria ricorre in Stat. *Theb.* 8, 551 (*Uranie. Cupit ille tamen pugnasque virosque*) e in Claud. *Mall. Theod.* 274 (*Uranie redimita comas, qua saepe magistra*), tuttavia il sostantivo non è mai accompagnato da *pulchra*. Memoria poetica è il nesso *ante oculos* che, nella stessa giacitura, è attestato in Plauto (*Poen.* 966 e *Trc.* 952), in Lucrezio (1, 62; 1, 342 e 1, 984), in Virgilio (*Aen.* 1, 114 e 4, 411) e in Ovidio (*am.* 3, 5, 10; *ars* 3, 168; *epist.* 7, 69; 15, 118 e 16, 61; *met.* 2, 803; 7, 635 e 11, 564; *fast.* 3, 250; *trist.* 3, 4, 59 e *Pont.* 3, 1, 111). Non mancano ulteriori occorrenze anche nella poesia tardoantica.

¹⁹² *Diva* e *vultu*, nella stessa giacitura in cui li pone il Boscovich, sono presenti numerose volte nella poesia antica (Virgilio, Orazio, Ovidio, Valerio Flacco, Stazio) e tardoantica.

¹⁹³ *Horrorem* ad inizio di verso è usato da Lucrezio 2, 411 *horrorem constare elementis levibus aequae*; ricorre poi in Claudiano, *rapt. Pros.* 1, 83 *horrorem dolor augebat. Tum talia celso*.

¹⁹⁴ *Mox ait* in prima posizione è attestato in Prop. 4, 6, 37 (*Mox ait: "o longa mundi servator ab Alba*), in Ovid. *met.* 1, 222 (*mox ait "experiar, deus hic, discrimine aperto*) e in Lucan. 1, 195 (*Mox ait: "O magnae qui moenia prospicis urbis*). Altro prelievo da Ovidio è il vocativo *O vates*: *Namque ait "O vates, Romani conditor anni* (*fast.* 6, 21), *"Nunc" ait "o vates, venientia fata resigna* (*fast.* 6, 535) e *Quod legis, o vates magnorum maxime regum* (*Pont.* 4, 2, 1). Il nesso *rerum ignare*, sia pure in una giacitura e in un caso differenti, ricorre in Virgilio, *Aen.* 8, 730 *miratur rerumque ignarus imagine gaudet* ed è poi ripreso da Claudiano, *Hon. VI cos.* 147 *rerum ignarus adhuc ingentes pectore curas*.

nec Divum lacrimis viola: non tristia Ditis¹⁹⁵

regna nec obscuras incolit ille domos¹⁹⁶

ultricesque manus Furiarum atque ora¹⁹⁷ veretur, 65

sed viget¹⁹⁸ in superis umbra beata choris.

Illic nam sedes vatum secreta piorum est,

qui non Idalii furta leves pueri

incestosque arcus cecinere ac noxia tela¹⁹⁹

florentemque²⁰⁰ genas Phitida et aureolo 70

nescio quae miseris nectentem retia crine²⁰¹,

sed Divum laudes factaque clara hominum

et quaecumque animis possent audita mederi²⁰²,

¹⁹⁵ *Ditis* in clausola ha un buon numero di attestazioni nella poesia antica, ricorrendo in Virgilio, Ovidio, Seneca, Lucano, Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico; tuttavia *Ditis regna* si legge solo in Sen. *Octavia* 556, rispetto al quale il Boscovich attua una *variatio* dislocando il nesso su versi differenti.

¹⁹⁶ *Ille domos* in diversa giacitura è attestato in Valerio Flacco 1, 716 *Non Scythicas ferus ille domos nec ad ostia Ponti* e in Silio Italico 12, 698 *nostras ille domos, nostras perrumpere in arces?*

¹⁹⁷ *Manus... atque ora* è una possibile memoria di Valerio Flacco 1, 636: *verba alii iunguntque manus atque ora fatigant.*

¹⁹⁸ *Sed viget* in apertura di verso ha un'unica occorrenza in Stazio, *silv.* 4, 4, 48: *sed viget ingenium et magnos accinctus in usus.*

¹⁹⁹ *Noxia tela* ha quattro attestazioni nella poesia antica: Ovidio, *trist.* 5, 10, 22 *per medias legimus noxia tela vias*, Lucano 8, 602 *Thessaliaque procul tam noxia tela fugasses?*, Silio Italico 1, 322 *aut hydro imbutas, bis noxia tela, sagittas* e Stazio, *Theb.* 11, 630 *Antigone. Furit inde senex: "ubi noxia tela? Soltanto in quest'ultimo verso però il nesso è posto in clausola.*

²⁰⁰ *Florentemque* in posizione iniziale è una ripresa ovidiana: *florentemque thymo Cythnon planamque Seriphon* (*met.* 7, 464).

²⁰¹ *Nectentem* si trova in Val. Fl. 5, 79 (*udaque pampinea nectentem cornua vitta*). *Crine* in chiusura di verso è invece usato da Ovidio, *met.* 1, 450 (*nondum laurus erat, longoque decentia crine*) e da Silio Italico 1, 358 (*qualis sanguineo praestringit lumina crine*); non mancano ulteriori occorrenze anche in autori come Petronio (*bell. civ.* 271), Claudiano (*carm. min.* 30, 223), Aviano (*Arat.* 81 e 253), Prudenzio (*ham.* 315) e Draconzio (*Romul.* 2, 87).

²⁰² Il nesso *quaecumque audita* è un possibile prelievo da Stazio, *Theb.* 4, 587 *Spiritus? En video quaecumque audita, sed ecce*, ma con cambio di giacitura. *Mederi* in fine di verso è usato da Virgilio *ecl.* 8, 89 e da Tibullo 1, 3, 27, riaffiora anche in Ausonio (*griph.* 69), in Claudiano (*in Ruf.* 2, 421; *in Eutr.* 2, 112 e *carm. min.* 30, 138), in Paolino di Nola (*carm.* 31, 187) e in Aratore (*apost.* 2, 213).

quos inter²⁰³ parili sorte Myraeus agit.
 Vidi egomet supra nubes atque aurea vectum 75
 sidera²⁰⁴, qua purum lactea sternit iter
 semita, coelestem vidi cum se intulit urbem
 late auro et flavis undique chrysolithis²⁰⁵
 fulgentem clare²⁰⁶, quam largo interluit amni
 fons saceret dulci dulcior ambrosia²⁰⁷, 80
 unde haurit puros latices formosa Juventa,
 misceat ut magnis pocula Coelicolis²⁰⁸.

²⁰³ Sono numerose le occorrenze di *quos inter* ad inizio di verso: Virgilio, *Aen.* 1, 348 *Quos inter medius venit furor. Ille Sychaeum*; Orazio, *carm.* 3, 3 11 *quos inter Augustus recumbens*; Silio Italico 10, 372 *Quos inter motus somni vanosque tumultus* e Claudiano, *Hon. nupt.* 84 *Quos inter petulans alta cervice Iuventas*.

²⁰⁴ Il verso, includendovi anche l'inarcatura di *sidera*, nasce dalla combinazione di varie tessere antiche: l'incipit *Vidi egomet* si trova in Verg. *Aen.* 3, 623 (*Vidi egomet duo de numero cum corpora nostro*), in Hor. *sat.* 1, 8, 23 (*Vidi egomet nigra succinctam vadere palla*) e in Auson. *Mos.* 270 (*Vidi egomet quosdam leti sub fine trementes*). L'espressione *supra nubes*, sia pure in diversa giacitura, è memoria ovidiana: *Huic supra nubes et subter sidera lapsa* (*fast.* 3, 453). Il nesso *aurea sidera*, qui separato e dislocato su due versi, è attestato in Virgilio 2, 488 *femineis ululant; ferit aurea sidera clamor* e poi ripreso da Ausonio 1, 9 *Illustrant quintam Iovis aurea sidera zonam. Vectum* in fine di verso ha alcune occorrenze nella poesia antica e tardoantica (Verg. *Aen.* 6, 692 e 7, 124; Ovid. *epist.* 17, 7; Stat. *Theb.* 12, 532; Sil. Ital. 4, 65; Paul. Nol. *carm.* 17, 85; Drac. *Romul.* 9, 76 e Ven. Fort. *carm.* 4, 4, 31).

²⁰⁵ Il termine *chrysolithus*, variamente declinato e in diverse giaciture, compare in Prop. 2, 16, 44, in Ovid. *met.* 2, 109 e in Coripp. *Iust.* 4, 120. Viene ripreso da Venanzio Fortunato, che lo utilizza ben tre volte: *chrysolitha aurata fibula claudit acu* (*carm.* 8, 3, 274); *chrysolithis rutilas, niveas stellantibus albis* (*Mart.* 3, 514) e *Sunt ibi chrysolithis fabricata palatia gemmis* (*carm.* 8, 4, 17).

²⁰⁶ Il primo emistichio è prelevato da Catullo: *Fulgentem clare, quam multis illa dearum* (66, 9).

²⁰⁷ *Fons sacer* si trova in più passi di Ovidio: *Fons sacer in medio speluncaque pumice pendens* (*am.* 3, 1, 3), *fons sacer et viridi caespite mollis humus* (*ars* 3, 688) e *Fons sacer; hunc multi numen habere putant* (*epist.* 15, 158). Il nesso *dulci dulcior* è attestato in Plaut. *Asin.* 614 *Oh melle dulci dulcior tu es. Certe enim tu vita es mi*, rispetto al quale il Boscovich attua una *variatio* sostituendo *ambrosia* a *mel*. Il termine *ambrosia* posto in fine di verso ha come unico precedente Catullo 99, 2: *saviolum dulci dulcius ambrosia*.

²⁰⁸ Il verso combina memorie di autori antichi: l'inizio è ripreso da Stazio, *Theb.* 12, 539 *misceat atque hosti veniat paritura marito*; *pocula* nella stessa giacitura ha numerose occorrenze nella poesia antica in autori come Lucrezio, Virgilio, Orazio, Properzio e Ovidio; *Coelicolis*, sia pure in diversa giacitura, si trova in Catullo (30, 4), in Virgilio (*Aen.* 2, 592), in Lucano (3, 315 e 10, 197), in Silio Italico (5, 104; 12, 607 e 13, 392) e in Valerio Flacco (5, 111).

Hic inter pubemque piam vatesque beatos²⁰⁹,
 prima illaec coetus lumina Parrhasii,
 jam melior, jam se major multaque coruscat²¹⁰ 85
 luce, dato felix et sedet in solio²¹¹,
 Oceani tractus unde omnes et sola terrae²¹²
 cuncta oculorum uno dispicit intuitu,
 Regnaque²¹³ regnorumque vices et inania laetus
 stultorum ridet votaue spesque hominum²¹⁴ 90
 et studia et miserum vitae mortalis amorem²¹⁵
 et quos carorum in funere tot gemitus²¹⁶
 funditis, abreptis ima ab tellure Deorum
 ad sedes ceu si triste quid acciderit.

²⁰⁹ Per *hic inter* ad inizio di verso si veda Verg., *ecl.* 1, 14: *Hic inter densas corylos modo namque gemellos*; ricorre poi diverse volte in Silio Italico (4, 192; 6, 318; 6, 574 e 9, 584) e in Aviano (*orb. terr.* 375 e 638). Altro intarsio virgiliano è *pubemque* (*georg.* 2, 167 e *Aen.* 11, 20), che era stato ripreso da Claudiano: *crinitos inter famulos pubemque canoram* (*bell. Gild.* 184). Anche gli esempi di *beatos* in fine di verso sono numerosi (*Prop.* 2, 26, 25; *Ovid. met.* 11, 539; *Lucan.* 4, 804; *Stat. silv.* 1, 2, 121 e 5, 3, 25; *Sil. Ital.* 1, 609; *Mart.* 8, 42, 1; *Claud. Prob. et Olybr.* 47 e *Stil. cos.* 1, 34).

²¹⁰ *Jam melior, jam* è tratto da Virgilio, *Aen.* 12, 179: *iam melior, iam, diva, precor; tuque inclute Mavors. Multaque coruscat luce* trova invece riscontro, con una leggera *variatio*, in Aviano, *Arat.* 745 *belva fert lateris, neque multa luce coruscant*.

²¹¹ *In solio* posto in fine di verso si trova in *Mart.* 6, 81, 2 (*inguina sic toto subluis in solio*) e in *Prud. Perist.* 11, 50 (*officia extracto celsior in solio*).

²¹² Il nesso *sola terrae* a chiusura di verso è prelevato da Lucrezio 2, 592: *Nam multis succensa locis ardent sola terrae*.

²¹³ *Regnaque* in posizione iniziale è presente in molti passi di Ovidio (*am.* 3, 10, 46; *met.* 9, 232; *fast.* 3, 68 e 4, 446) e in una sola occorrenza in Seneca (*epigr.* 14, 4), in Lucano 5, 207 e in Stazio (*Theb.* 12, 505).

²¹⁴ *Spesque hominum* è iunctura ovidiana: *Spesque hominum primae, matris habitavimus alvo* (*met.* 15, 217), tuttavia il Boscovich attua una *variatio* spostando il nesso in clausola.

²¹⁵ La parte iniziale del verso figura in Manilio: *et studia et varias artes ex ordine reddam* (4, 123). Il nesso *vitae mortalis* in questa dislocazione è invece virgiliano: *En etiam hunc ipsum vitae mortalis honorem* (*georg.* 4, 326); si noti come Boscovich abbia mutato *honorem* in *amorem*.

²¹⁶ Espressione che potrebbe venire da Silio Italico, con cambio di giacitura: *inter tot gemitus immobilis, aggere consul* (6, 396).

Haec tu igitur mea dicta memor sub pectore conde²¹⁷, 95

vatibus²¹⁸ atque aliis omnia dic, fatuo

ne gemitu et vanis singultibus indulgentes,

nequidquam sacros sollicitent cineres²¹⁹

neve fleant Divum nihilo sapientius ac si²²⁰

quem gravis unda mali verberat Oceani, 100

et Caurusque Notusque et navifragi Aquilones²²¹

deprensus in coecos abripiunt scopulos²²²,

ventorumque marisque²²³ oblitus defleat illum,

quem procul in tuto littoris hospitio²²⁴

²¹⁷ *Haec... mea dicta*, sia pure in diversa giacitura, è debitore di Ovidio: *expulerunt somnos haec mea dicta tuos* (*epist.* 14, 72) e *Ei mihi, quam paucos haec mea dicta movent!* (*trist.* 1, 9, 36). La clausola è ancora un prelievo da Verg. *Aen.* 12, 950 *Hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit.*

²¹⁸ *Vatibus* in posizione iniziale è presente in Virgilio, *app. Aetna* 75 *Vatibus ingenium est, hinc audit nobile carmen* e in tre occorrenze in Ovidio: *vatibus, et largae saepe dabantur opes* (*ars.* 3, 408), *Vatibus Aoniis faciles estote, puellae* (*ars.* 3, 547) e *vatibus, ut certe fama licere putat* (*fast.* 3, 168).

²¹⁹ *Sacer cinis* si trova diversamente collocato e declinato in Lucano 8, 769 *tam sacri cineres; sed te Cornelia, Magne*, e torna in Paolino di Nola *Ex illo sacri cineres quasi semina vitae* (*carm.* 19, 358).

²²⁰ *Nihilo sapientius* è una ripresa di Orazio, *sat.* 2, 3, 56 *alterum et huic varum et nihilo sapientius ignis*. Dell'Orazio satirico è anche l'ultimo piede *ac si* (cfr. *sat.* 1, 6, 130; 1, 10, 34; 2, 3, 241 e 2, 3, 270), sebbene in realtà compaia anche in Verg. *app. dirae* 128 e poi in Prud. *c. Symm.* 2, 610 e in Ven. Fort. *carm.* 6, 10, 43.

²²¹ *Notusque*, sia pure in giaciture differenti, annovera diverse attestazioni nella poesia latina antica; tuttavia la costruzione del primo emistichio sembra suggerire una ripresa da Verg. *Aen.* 1, 85: *una Eurusque Notusque ruunt creberque procellis. Aquilones* in fine di verso figura tre volte in Aviano (*Arat.* 401: *Tunc et Threicii repetunt animosa Aquilones*; *Arat.* 950: *Horum alius, duri qua solvunt flabra Aquilones* e *orb. terr.* 400: *haec subit insanos tergum curvata aquilones*) e una volta in Ausonio: *aspirant tenues frigus subtile Aquilones* (*epist.* 24, 90).

²²² L'inizio di verso si trova in Marziale 11, 43, 1 *Deprensus in puero tetricis me vocibus, uxor*. Il sintagma *in...scopulos* è usato frequentemente, con cambio di giacitura metrica, nella poesia antica: Ovidio (*met.* 7, 447 e 9, 593), Lucano (5, 600), Valerio Flacco (2, 542; 4, 370 e 7, 582), Stazio (*Theb.* 6, 778), Silio Italico (4, 717 e 17, 274) e Claudiano (*Stil. cos.* 2, 28).

²²³ *Ventorumque* in posizione incipitaria si trova in Catullo. 58b, 6, Hor. *carm.* 1, 3, 3, Ovid. *met.* 3, 596, Lucan. 5, 549, Val. Fl. 8, 323 e Sil. Ital. 14, 71.

²²⁴ L'incipit è un'evidente memoria ovidiana: *Quem procul a patria diverso maximus orbe* (*met.* 2, 323), *Quem procul adstantem plectrumque inbelle tenentem* (*met.* 5, 114), *Quem procul ut vidit frustra nulla arma moventem* (*met.* 12, 320) e *Quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto* (*trist.* 3, 9, 11); ma lo aveva utilizzato anche Catullo: *Quem procul ex alga maestis Minois ocellis* (64, 60). *In... hospitio*,

functum dura videt pelagi ac promissa parantem²²⁵ 105

Neptuno²²⁶ et flavis munera Nereisin''.

Haec ait, aequae oculis dilapsa evanuit; at mi²²⁷

nescio quae tacitae gaudia laetitiae²²⁸,

intima mulcentis blando praecordia sensu²²⁹,

nubem animi ac tristes dispulerunt tenebras. 110

sia pure in una differente dislocazione all'interno del verso, è una possibile memoria di Propertio 3, 13, 56 e di Manilio, *astr.* 4, 514.

²²⁵ Per *functum* in posizione incipitaria il Boscovich poteva avere nella memoria poetica versi di Prudenzio: *functum secantis arte, iudex optime* (*perist.* 10, 997) e *Functum deinde cum reliquit spiritus* (*perist.* 10, 1081) e di Ausonio: *functum laudare decebit* (*parent.* 17, 7). *Promissa munera* è invece una iunctura ovidiana, *met.* 11, 213: *vindicat Alcides promissaque munera dictos*; si noti tuttavia come i *munera* del modello vengano dislocati nel verso successivo.

²²⁶ *Neptuno* in apertura di verso si trova in Verg. *Aen.* 5, 640 (*Neptuno; deus ipse faces animumque ministrat*) e in Ovid. *fast.* 4, 173 (*Neptuno Alcyonen et te, formosa Celaeno*).

²²⁷ Numerose le occorrenze di *Haec ait* in posizione incipitaria, tanto da far pensare più ad una memoria poetica che alla citazione di un singolo passo. *Oculis evanuit* sembra essere debitore di Virgilio, *Aen.* 4, 278 (*et procul in tenuem ex oculis evanuit auram*) e 9, 658 (*et procul in tenuem ex oculis evanuit auram*) e di Ovidio, *fast.* 2, 509 (*Iussit et in tenues oculis evanuit auras*). *At mi* si legge ad inizio di verso in Catullo (10, 21) e, in diversa giacitura, in Orazio (*sat.* 1, 9, 71).

²²⁸ *Laetitiae* in fine di verso ha tre attestazioni in Propertio: *accipe commissae munera laetitiae* (1, 10, 12), *omnia tu nostrae tempora laetitiae* (1, 11, 24) e *illa tamen, longae conscia laetitiae* (1, 15, 14); si noti che il sostantivo *laetitia* è sempre accompagnato da un attributo ma solo in due casi è retto da un sostantivo, come in Boscovich.

²²⁹ *Mulcentis* in questa giacitura è memoria lucreziana: *aera mulcentis motu, nam saepe Gigantum* (4, 136), mentre l'espressione *intima praecordia sensu* è debitrice di Ovidio, *epist.* 16, 135 *ut vidi, obstupui praecordiaque intima sensi* rispetto al quale il Boscovich attua una duplice *variatio*, sia nella giacitura, sia trasformando *sensi* in *sensu*, completamente diverso per il significato ma quasi identico nel suono.

Sulla morte e apoteosi di Mireo Rofeatico
Ad Acamante Pallanzio, Supremo Custode dell'Arcadia

Custode del Bosco Parrasio, sotto la cui guida
noi Arcadi felici veniamo qui riuniti di nuovo ai nobili consessi,
condotti a queste sedi, a queste case degne delle Muse
splendenti e impreziosite con varie opere,
dotto Acamante, non chiedermi lacrime, non un lamentoso
carne da dedicare alle offerte estreme.

Non è lecito che venga pianta l'Arcadia, la quale,
avendo te come maestro, splende e vive più bella e migliore;
e la Musa vieta di piangere un poeta devoto con un carne
triste, come si piange ai funerali dello stolido volgo.

E infatti la Musa, mentre con brama eseguivo i tuoi ordini,
mi apparve e mi comandò di evitare
ritmi lamentosi e di lasciare il lutto ch'io presi senza criterio.

Io qui candidamente ti dirò com'è andata la cosa.
Piangevo la morte di Mireo, che ci era stato rapito,
e avevo insistito a chieder l'aiuto di Febo pei versi:
"Vieni qui, Sminteo, re dei poeti, qui col tuo nume benigno,
sia che ti trattenga la materna Delo nelle acque dell'Egeo
o il sacro monte ti faccia indugiare nel bosco ombroso,
vicino alla fonte dell'Ippocrene sul Parnaso,
vieni qui, padre Timbrèo, qui, però dalla fronte
togli l'alloro, né di siriana rugiada grondante
la bella chioma risplenda, invece della ricca porpora
una scura veste discenda fin giù alla punta dei piedi.

È bene che tutto sia mesto: ora bisogna piangere
la morte del gran Mireo, ah!, che le Parche sottrassero
con mano crudele, lui degno, per le eccellenti virtù,
di prolungare la vita per molte altre Olimpiadi,
degnò di vivere gli anni di Titone o di Nestore,
e la lunga esistenza della canuta Deifobe.
Cosa valse al misero il felice ingegno, i nobili carmi,
e la gran fama nell'Arcadia Latina,
e il fatto di avere il primo posto nel regno dei poeti,
lui custode e arbitro del Bosco Parrasio?
Cosa la fama giunta oltre gli azzurri Britanni
e oltre i glaciali abitanti del Boristene?
E quella schiera di dotti poeti, che da ogni lido
con gran desiderio nelle tavole d'Arcadia poneva
lieta il nome e chiedeva per sé le sette canne
e fertili campagne adatte a pascolare il gregge?
Cosa l'aver ricevuto molti ed eccelsi doni di re,
che godevano ad esser detti della schiera d'Arcadia,
godevan che i loro nomi fossero scritti sui sacri tronchi?
A che valgono tanti e così grandi beni al povero poeta?
Per caso, ah!, consumato dalla morte crudele, ha avvertito
meno inclementi le mani delle Parche volte al suo danno?
Crudeli Parche, funesta schiatta, dalle cui turpi mani
sono mandate in rovina tutte queste nostre cose,
la cui inflessibile potenza nessuna virtù riesce a piegare!"
Io così pronunciavo con molto pianto queste
tristi parole infrante da tremuli singulti; scorrevano

meste lacrime sulle guance e sul petto.
Quando all'improvviso (non narro sogni di poeti né quei
fantasmi dell'animo che la mente ingannata abbia visto
in oscure tenebre, ma cose di cui null'altro
può esservi mai di più vero nella storia del Pindo)
la bella Urania si fermò davanti agli occhi; mi tremarono
gli arti, la voce si fermò dentro alla gola,
ma la dea avvicinandosi, lietissima nel roseo volto,
allontanò lei stessa la paura e tutti i timori.
Poi disse: "O poeta ignaro delle cose, di Mireo
che a te lamenti rapito, smetti di pianger la sorte
e non offendere con le lacrime un celeste: egli non abita
i tristi regni di Dite, né le tenebrose dimore
e non teme le mani vendicative e il volto delle Furie,
ma vive, anima felice, nelle schiere celesti.
Infatti lì c'è la sede remota dei devoti poeti;
non quelli fatui che dell'Idalio fanciullo gli amori furtivi
cantarono e gli archi impuri e le frecce nocive
e il Fitide dalle guance in fiore, che intreccia
ai malcapitati non so quali reti con crini dorati,
ma le lodi degli Dèi e le nobili imprese degli uomini
e quelle cose che, ascoltate, potessero curare i cuori,
tra i quali, con pari destino, dimora Mireo.
Proprio io l'ho visto portato sopra le nuvole
e sopra le stelle d'oro, dove la Via Lattea
distende il suo puro percorso, l'ho visto quando entrò

nella Città Celeste, splendidamente fulgida
di largo oro e biondi topazi ovunque, che un fonte sacro
e più dolce della dolce ambrosia bagna con generosa corrente,
da dove la bella Gioventù attinge pure acque
per versare coppe ai grandi abitanti del cielo.
Qui tra la pia gioventù e i beati poeti,
proprio loro, i primi lumi del ceto Parrasio,
ormai migliore, ormai maggiore di sé, risplende di molta
luce e siede felice sul seggio a lui dato,
da cui osserva tutte le estensioni dell'Oceano e tutte
le distese della Terra con un solo sguardo degli occhi
e ride lieto dei regni, delle sorti dei regni, delle vacuità
degli stolti e dei voti e delle speranze degli uomini,
delle passioni e del misero amore della vita mortale,
e dei tanti gemiti che per la morte di chi vi è caro
voi riversate, come se fosse capitato qualcosa di triste
a chi è stato rapito dal profondo della terra alle sedi degli Dèi.
Pertanto tu memore custodisci nel cuore queste mie parole
e riferiscile tutte agli altri poeti, affinché indulgendo
a fatui gemiti e vani singhiozzi non turbino invano le sacre ceneri,
né piangano il beato senza maggiore saggezza di colui che
sferza la pericolosa onda dell'Oceano ostile
e Coro e Noto e gli Aquiloni che infrangono le navi
soprendono e trascinano su oscuri scogli,
se, dimentico dei venti e del mare, pianga quello
che vede lontano nel sicuro asilo del lido,

essersi lasciato alle spalle le avversità del mare e preparar
doni promessi a Nettuno e alle bionde Nereidi”.

Così disse e sparì alla vista dissolvendosi; ma a me
non so quali gioie di silenziosa letizia,

carezzando il profondo del cuore con un tenero sentimento,
dissiparon le tristi tenebre e le nubi dell’anima.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il professore Maurizio Campanelli per avermi guidata e accompagnata costantemente nei lunghi mesi di stesura della tesi, per avermi trasmesso la passione per la ricerca e per avermi dato l'opportunità di avvicinarmi alla preziosa realtà letteraria oggetto dei miei studi.

Ringrazio il Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma per la Sua cordialità e per avermi permesso di consultare l'edizione dei *Carmina* di Michel Giuseppe Morei del 1757.

Colgo inoltre l'occasione per ringraziare la dottoressa Maila Vaccaro, il professore Pietro Petteruti Pellegrino e il professore Maurizio Campanelli per la disponibilità e la gentilezza con cui mi hanno accolta sin dal primo giorno presso la Biblioteca Angelica.